

costrinse nello stesso tempo l'ex-feudatario, cui per l'addietro erano state concesse quelle terre a scopo di bonifica, di concorrere alle spese in proporzione del territorio che possedeva. Fu ripresa la bonifica del Vallo di Diano; fu iniziata nel 1811, per volere del Murat, la bonifica della Salina e Salinella San Giorgio, presso Taranto. Nel 1812 fu iniziato il miglioramento della pianura di Bagnoli che da quell'anno andò gradatamente sollevandosi (1). Nel 1812 fu cominciata la bonifica di Castel Volturno, vasto demanio dello Stato, compreso tra il Volturno e i Regi Lagni, posto quasi a livello del mare, perciò sempre ingombro di acque, di ristagni e di laghi paludosi, come quelli del Patria, del Licola, del Fusaro, di Acquamorta, fomite terribili di malaria, a pochi chilometri dalla capitale (2). Nel 1810 il governo incaricò di studiare le malattie che imperversavano a Venafro, traversata verso il N. E. dal fiumicello di Triverno. E avutone per risposta che il « mefitismo » era causato dalle acque derivate d'estate dal fiume, le quali ristagnavano per difetto di costruzione della presa, ordinò che fossero subito compiuti lavori e preparati i progetti per l'esecuzione di nuove opere. Nello stesso tempo ordinò studi per compilare un progetto allo scopo di bonificare la palude di Sessa, di Teano e delle vicinanze di San Germano, dove qualche anno prima per l'aria pestilenziale e per la mancanza delle cose necessarie alla vita erano perite in una sola estate, più di 30.000 persone (3). Provvide infine con maggiore larghezza di mezzi alla manutenzione dei Regi Lagni in provincia di Caserta a poca distanza dalla capitale, stanziandovi un fondo annuo di ducati 24.000, e nominandovi nel 1809 una giunta speciale di tecnici che vi presiedesse (4). Tutto ciò rivela

(1) *Delle strade e delle opere pubbliche nel continente dell'Italia meridionale*, ragionamento di alcuni ispettori e ingegneri del genio civile, Napoli, 1861, pag. 43.

(2) Le precedenti notizie son ricavate da C. AFAN DE RIVERA, *Considerazioni*, cit., I, 100 e segg., e dalla *Relazione intorno alle principali spese di bonificazione* letta al Regio Istituto d'incoraggiamento dal cav. GIUSEPPE NOVI (Napoli, 1865), pagg. 7, 8, 12.

(3) CUOCO, *Saggio storico*, pag. 60.

(4) C. AFAN DE RIVERA, *Op. cit.* I, 101.

molto più che un semplice e platonico proposito di lenire i mali delle popolazioni e di sanare le condizioni igieniche di molte campagne nelle quali ogni anno la malaria mieteva vittime a migliaia.

Non fu immune naturalmente da errori e da manchevolezze. Così, per es., non sempre proporzionò i mezzi finanziari all'entità dei lavori di bonifica e di colonizzazione progettati; nè sempre, nella foga di rinnovare, furono opportunamente utilizzati gli elementi che la legislazione e la pratica amministrativa borbonica potevano offrire. Fu fatto grave appunto, non so con quanto fondamento, al governo francese non aver definito con precisione le attribuzioni del Corpo degli ingegneri di ponti e strade e le loro relazioni con la pubblica amministrazione, donde sarebbero derivati collisioni e sconcerti tra i vari istituti. Colpe e deficienze, se vere, non però gravi, com'è evidente. Del resto, se il governo falliva in una iniziativa non perdeva per questo il suo coraggio. Dava principio subito ad un'altra. Se un'accusa si può fare al governo francese nell'Italia meridionale, non è quella certo d'essere rimasto indifferente. Esso amava di circondarsi di consiglieri per essere illuminato sulle reali condizioni dello Stato, soprattutto delle provincie; e quando non si trattava, come non accadeva mai nella materia di cui ci occupiamo, di politica in cui potessero entrare in lotta anche interessi francesi, spiegava tutto il buon volere per venire incontro alle aspirazioni della parte più eletta della nazione. La scelta felice che Gioacchino fece del rinomato francese Campredon, dei tre ispettori, dei sei ingegneri in capo, e dei quattordici ingegneri di prima, seconda e terza classe e degli altri funzionari che costituiscono il Corpo d'ingegneri di ponti e strade, scelta che incontrò le simpatie di un uomo di cultura e di inclinazione borbonica, qual'era Ludovico Bianchini, sta a dimostrare come egli avesse a cuore che quell'organismo di fresco costituito desse veramente opere feconde di attività e di lavoro. Il re voleva essere informato dello svolgimento delle imprese, animava, incitava a studiare e a preparare progetti per opere pubbliche. Così per l'incoraggiamento che veniva dall'alto, per l'interesse che i tempi nuovi destavano intorno alla cosa pubblica, s'intrecciavano le discussioni, si formulavano progetti, si pubblicavano monografie e si consigliava

l'inizio di una o di un'altra opera pubblica, di questa o di quella bonifica. E questo fervore di discussioni e di studi non poteva non contribuire a dare una sensazione più chiara e meno inadeguata dei gravi problemi da affrontare, connessi più o meno intimamente con le bonifiche.

Chi intui appieno l'importanza e la complessità tremenda di quei problemi e chi vide lo stretto legame che li collegava, fu un abate di Brindisi, Teodoro Monticelli. Il quale in una memoria letta nel 1809 alla regia Accademia delle scienze di Napoli, divenuta ora assai rara e pressochè introvabile, dimostrò come i problemi dell'ordinamento idraulico del piano erano strettamente connessi con quelli della sistemazione della montagna; che bisognava procedere da questa e scendere man mano a sistemare la pianura e i bacini imbriferi e fluviali dall'alto al basso per giungere sino alla riva del mare; che cioè, la floridezza delle pianure delle Puglie e delle altre regioni del reame poteva derivare solo dal rimboscamento e dall'imbrigliamento delle acque fluviali, da contenere in serbatoi artificiali durante il periodo delle piogge e delle piene e da esser poi distribuite al momento del bisogno per scopi irrigui o per uso industriale. Egli, insomma, è il precursore di molte idee moderne; il primo che abbia chiaramente intuita la grande importanza dei laghi artificiali e della rivoluzione che essi potevano apportare nell'ambiente climatico ed agrario dell'Italia meridionale.

III.

LE BONIFICHE DELL'ITALIA MERIDIONALE DAL 1815 AL 1860.

- I. La restaurazione, pag. 99. — II. Il Tavoliere, pag. 100. — III. Riforme nell'amministrazione delle bonifiche, pag. 103. — IV. Le bonifiche e la crisi finanziaria dopo la restaurazione, pag. 104. — V. Bonifiche statali fino alla morte di Francesco I, pag. 107. — VI. Opere stradali, strade per bonifica fino al 1830, pag. 111. — VII. Bonifiche provinciali, comunali e di privati, pag. 113. — VIII. Voti e proposte per le bonifiche, pag. 117. — IX. Disordine delle terre del regno, pag. 121. — X. Riforme nell'amministrazione dei lavori pubblici, pag. 124. — XI. Necessità di una legge generale sulle bonifiche, pag. 125. — XII. La legge dell'11 maggio 1855, pag. 130. — XIII. I risultati della legge del 1855 sulle bonifiche, pag. 138.

I. *La restaurazione.* — Il ritorno dei Borboni in terraferma nel 1815 segnò una fase di arresto per molte iniziative prese nel campo delle opere pubbliche durante il decennio francese. Allo spirito vigile del giovine re francese, che tutto doveva al suo valore personale, alla insonne sua operosità, volta a curare le piaghe del regno affidatogli, ad affezionarsi le popolazioni, a preparare e ad attuare accortamente una certa autonomia dello Stato dalla tiranna volontà del potentissimo cognato, allo spirito del progresso e alla volontà di rinnovare e di rinnovarsi, che caratterizzò assai bene quel regime che rappresentò quanto di più audace fu compiuto nel regno, dal tempo di Federico II di Svevia in poi, succede la stanca vecchiaia del re Ferdinando I, che aveva troppo a lungo governato, perchè avesse ancora energia e fattiva volontà per riordinare il paese, che era troppo scettico o troppo incredulo per seguire la via delle riforme sollecite e feconde dei due Napoleonidi, troppo amareggiato perchè non prendesse le sue vendette e non premiasse quelli che gli erano rimasti

fedeli durante l'esilio di Palermo. Il periodo dal 1815 al '30, fino cioè alla morte di Francesco I — del quale non so se nella storia del reame vi sia governo men significativo e più povero di avvenimenti, — se non spense del tutto i germi posti dalle riforme francesi, ne impedì però il vivace sviluppo; se non fu una vera e propria reazione, fu, per molta parte, del moto impresso nel decennio solo una stanca continuazione, dovuta più a forza d'inerzia che ad intrinseca volontà di ben fare, e per molta altra parte fu opera volta ad attenuare e a diminuire o anche a paralizzare l'effetto delle leggi precedenti. Così, per es., pur mantenendo l'abolizione della feudalità, anche perchè riusciva vantaggiosissima alla monarchia, riaprì il giudizio a favore dei profughi e dei seguaci del re ed accordò l'appellabilità, alla Gran Corte, delle sentenze della disciolta commissione feudale ripartitrice, riaprendo così procedimenti che già l'opinione pubblica considerava definitivamente chiusi, revocando in dubbio la presa di possesso e le divisioni già compiute, alimentando così nell'animo di non pochi quel malessere e quella litigiosità, cui già dava esca di per sè quella ingarbugliatissima materia feudale, fermando, almeno in parte, quel processo di trasformazione e di bonifica della terra che la legge del 1806 aveva inteso favorire ed accelerare.

II. *Il Tavoliere*. — Costitui in gran parte un ritorno all'antico l'ordinamento dato al Tavoliere delle Puglie.

La legge del 31 maggio 1806 aveva dichiarato enfiteuti perpetui delle masserie della Corte quelli che le possedevano, aveva diviso i pascoli promiscui ai diversi Locati e ai cittadini dei vari comuni, abolito il dazio di allistamento sugli animali grossi, la doganella di Abruzzo, il dazio delle « pecore rimaste », il Tribunale della dogana di Foggia e i privilegi dei Locati. Un decreto del 12 febbraio 1807 aveva concesso ai censuari pastori di esportare all'estero i prodotti della loro industria; un altro di due mesi dopo poneva a disposizione dell'Intendente di Capitanata una tenuta di 6 carra e 7 versure sulla portata di Manfredino al Celone, perchè fosse divisa e colonizzata fra i più poveri contadini di Foggia e seminata o coltivata ad ortaggi. Un anno dopo era stato abolito il diritto di

pascolo ed erano state determinate le norme per l'affranco; nel 1811 veniva regolata la conservazione dei tratturi. Nel 1813 la montagna della « raja », che faceva parte del sistema del Tavoliere, posta nel secondo Abruzzo, era stata destinata ai merinos di pura razza, di cui si voleva formare uno stabilimento per migliorare la lana e rinnovare la razza delle pecore gentili del regno e fondare un ovile sul tipo di quello di Rambouillet di Francia; e nello stesso anno, nell'aprile, fu stabilito di arginare e rettificare i corsi dei torrenti della Puglia, bonificando la campagna circostante soggetta a inondazioni invernali e alla malaria, e destinando le acque estive all'irrigazione.

Un complesso, dunque, organico di buone e sagge disposizioni, che, attuate in un numero ragionevole di anni, avrebbero avviato su nuovo cammino lo sviluppo agricolo e sociale di una intera regione. Si poteva osservare, è vero, e non mancarono di farlo quanti erano inclini ai Borboni, il Granata e il Bianchini tra questi⁽¹⁾, che il nuovo canone enfiteutico imposto era doppio di quell'antico e $\frac{2}{3}$ in più di quello corrente all'epoca della pubblicazione della legge fondamentale del 1806; che il termine per riscattare $\frac{1}{9}$ del canone entro sei mesi, imposto dalla legge, era estremamente breve; che anche gli affitti dei Locati erano aumentati del 10 %, oltre l'« entrata » equivalente ad una annata di canone; che le spese dei nuovi contratti imposti per legge aggravavano il danno derivante dall'abolizione del minor prezzo del sale, necessario per l'industria armentizia; che infine anche il termine per il riscatto delle servitù attive fiscali sulle terre di portata era stato fissato a così breve scadenza, che molti proprietari furono insolventi e dovettero subire la riseca della sesta parte dei terreni per impotenza. Ma tutti questi erano inconvenienti di dettaglio, che un semplice ritocco alla legge e la esperienza fattane avrebbero potuto eliminare; modesti inconvenienti in confronto al vantaggio innegabile che derivava dal sottoporre a cultura tanti terreni inoperosi i quali davano un pascolo talvolta assai magro, e dall'affezionare alla terra, mediante il possesso perpetuo, tanta parte della popolazione.

(1) E. GRANATA, *Economia rustica*, II, 103 e segg.; BIANCHINI, pag. 413 e segg.

Ma tutto ciò non poteva piacere a quelli fra gli antichi Locati che erano usciti dal Tavoliere e ai proprietari di greggi. E furono tali le lamentele, che Ferdinando, senza aver prima bene osservato quali fossero o potevan divenire le condizioni del Tavoliere, il 13 gennaio 1817 annullò le censuazioni fatte a favore dei comuni e degli enti pii laicali; e se riconobbe valide quelle compiute fra il 1806 e il 1815, ritenne però illegittime le altre compiute a favore di chi già possedeva più di 50 carra di pascolo, obbligò i censuari a stipulare nuovi contratti col governo, aumentò di ancora 6 ducati al carro il canone annuo, che già pareva troppo grave, impose il laudemio del 2 % sul valore del dominio utile, aumentò del 10 % la censuazione delle terre a pascolo, e impose dal 10 al 20 % sulle censuazioni illegali compiute durante il decennio francese, ristabilì infine i tratturi e i riposi generali. Inintelligenza dei veri interessi del paese e necessità finanziaria mossero i Borboni ad arrestare quel magnifico movimento della proprietà terriera, che, secondato ed incoraggiato, avrebbe, sia pure dopo qualche anno di crisi, anticipato quella grande rivoluzione economica che si ebbe in seguito allo svincolo totale del Tavoliere posteriormente al 1860.

Quella disposizione di legge, che rappresentava realmente un regresso, fu così vivacemente attaccata da stranieri, tra i quali il Sismondi, che il Granata ne assunse, per amor di patria, le difese, affermando che essa era la più adatta alle condizioni delle Puglie, che il Tavoliere non poteva essere coltivato perchè difettoso di popolazione (quasi che la scarsità della popolazione non fosse una delle conseguenze del regime del Tavoliere, e quasi che a breve distanza, in provincia di Bari, non vi fosse l'opposto fenomeno della sovrappopolazione), e che, alla fine delle fini, il re Ferdinando (D. G.) conosceva i bisogni del paese e sapeva provvedervi assai meglio di coloro « che cianciavano in aria » (1).

La legge fu seriamente dannosa all'economia del Tavoliere. Quei 16 milioni e mezzo di lire, cui ammontavano l'aumento dei canoni e i nuovi oneri, che dovettero essere sborsati quando non ancora erano state pagate le somme imposte nel 1806, le

(1) GRANATA, *Op. cit.*, II, 133.

maggiori spese per procuratori, per avvocati, per viaggi, ecc. furono sottratte alla coltura e alla pastorizia, allorchè le condizioni generali dell'Europa e quelle del reame mutavano profondamente, e misero l'una e l'altra in condizioni penose. Quella quantità enorme di numerario tolto dalla circolazione e versato in un breve volgere di anni nelle casse dello Stato, avendo diminuito il volume del denaro in giro, produsse di riverbero una forte diminuzione dei prezzi delle merci e specialmente del grano, mentre crescevano oltremodo le spese di coltura e di manutenzione dei fondi per l'interesse esorbitante che erano costretti a pagare i censuari sulle somme avute in prestito, non minore mai del 36 % talvolta anche del 62 %. Di qui derivarono, per fatale conseguenza, mancanza di credito, ristagno di circolazione, fallimenti. La pastorizia non stava meglio: chè le lane diminuirono di prezzo, il bestiame da 2.000.000 di capi si ridusse a 700.000. Ma erano così radicato l'errore e il pregiudizio che il Tavoliere non potesse venire adibito ad altro che a pascolo, e così forte fu la voce dei proprietari di bestiame, che nè i mali palesi di quella travagliata provincia, nè l'indebitamento continuo di molti Locati, nè la crisi della stessa pastorizia, nè la voce ammonitrice dell'allora principe ereditario Francesco, che nell'aprile 1824 visitò il Tavoliere, nè il concorde parere del marchese D'Andrea, ministro delle Finanze, di Nicola Santangelo, Intendente e Commissario della Capitanata, e di molti fra coloro che presero parte ad una pubblica discussione sulla destinazione di quella regione, valsero a mutare la legge e l'animo del re. Così per volere della monarchia e per l'influenza della fitta rete d'interessi, che aveva voce presso il sovrano, rimase conculcato il diritto di proprietà, fu impoverita e sterilita grandissima parte della Capitanata, fallirono alcune piccole banche, sorte negli anni precedenti per agevolare la risurrezione economica di quella parte del regno.

III. *Riforme borboniche nell'amministrazione delle bonifiche.* — Neanche per quello che si riferisce più direttamente alle opere pubbliche di cui ci occupiamo, il governo di Ferdinando I e di Francesco I mostrò di essere all'altezza dei nuovi tempi. Nel gennaio e nel febbraio del 1817 furono aboliti il corpo dei ponti

e strade, il consiglio dei lavori pubblici e degli edifici civili e la scuola di applicazione. Furono distrutti così organismi, che avevano assai bene operato negli anni precedenti e avevano abbellita la stessa capitale. È vero che la scuola fu ristabilita due anni dopo, essendosi il governo accorto dell'assurdità che i giovani abbandonassero gli studi senza aver nulla imparato della attuazione pratica dei principi della loro disciplina; è vero che venne perfino istituita una Direzione generale di ponti e strade; ma quella ebbe sempre una grande scarsità di mezzi finanziari che le impedì di raggiungere le finalità per le quali era stata fondata; questa fu composta da un direttore generale e da appena 15 ingegneri (di cui 6 in capo e 9 aggiunti), mentre, durante il regime francese, il corpo d'ingegneri di ponti e strade risultava composto, oltre che del direttore generale, di 3 ispettori, di 14 ingegneri di diverse categorie, di 6 aggiunti, di 20 sotto ingegneri, 44 in tutto, numero non eccessivo, se si consideri la quantità del lavoro da compiere, la gravità dei problemi da risolvere, l'estensione delle paludi da bonificare. Inoltre furono distinte le opere da eseguire per conto dello Stato da quelle delle provincie. Lo stesso direttore generale rimase privo di molte facoltà e attribuzioni; i dipendenti non dimostrarono per anni nessun fervore; tutto il corpo di ponti e strade rimase negletto, ed invece s'aggravò e si complicò la procedura, e si moltiplicarono le formule e i riti⁽¹⁾.

IV. *Le bonifiche e la crisi finanziaria dopo la restaurazione.* — Premesso tutto ciò, s'intende facilmente che assai lentamente e con mezzi scarsissimi si dovessero continuare le bonifiche già iniziate durante il decennio, e pochissime e di lieve momento fossero quelle intraprese subito dopo il 1815. La legge 17 giugno 1817 stabiliva che le terre da bonificare non potevano essere gravate al disopra del peso fondiario che allora gravava su di esse, e che quelle esentate all'epoca della promulgazione della legge perchè infruttifere, lo sarebbero state fino al 1860. Un

(1) Cfr. BIANCHINI, 513.

decreto dell'8 ottobre 1818 stabiliva un certo numero di lavori di bonifiche da compiere, per i quali si sarebbero dovuto intanto compilare i progetti di massima.

Ma quel decreto veniva fuori in un momento di grande secca nelle casse dello Stato e di esaurimento della vitalità economica del paese. La restaurazione aveva importate spese gravissime, che avevano scosso la finanza. L'onere per il mantenimento delle truppe austriache nel regno durato dai primi del 1815 a tutto il 1827, i compensi all'opera delle potenze che avevano favorito o cooperato al ritorno dei Borboni in terraferma, le altre spese per il riassetto del nuovo ordinamento statale, i premi e i servizi dei negozianti e via dicendo ascesero, secondo differenti calcoli, a circa 20-30 milioni di ducati, cioè su per giù all'ammontare d'una intera annata di entrate ordinarie, che era di 22.664.000 ducati (lire 96.322.000)⁽¹⁾. Il debito crebbe di ducati 480.000; il deficit nel 1817 salì a ducati 3.686.000. Se furono abolite alcune imposte (quella sulle *patenti*, il diritto di bilancia sulle ulive), e se furono alleggerite altre (la fondiaria, il bollo, quella di registro), se ne creò una nuova di 2.000.000 per corrispondere il tributo (ammontante però a un terzo della somma imposta) patteggiato coi barbareschi per avere libera navigazione. E non bastando l'aver portato il giuoco del lotto da due volte all'anno a quattro al mese — strumento di corruzione civile di cui lo Stato si rendeva, nonchè complice, iniziatore, — che da 90.000 ducati salì ad un milione, non essendo sufficienti i ritocchi apportati ad altre entrate, si rovesciò sui comuni una parte notevole di oneri che erano di spettanza dello Stato: quale il mantenimento delle milizie provinciali e quello delle truppe austriache di occupazione, il pagamento degli stipendi ai giudici di circondario, la tassa pel soldo dei carcerieri e pel mantenimento dei reclusi nelle carceri circondariali. È vero che Ferdinando il 27 giugno 1820, alla vigilia cioè del moto carbonaro, nel quale sfociò lo scontento del paese, prescrisse che dal 1° gennaio 1823 tali servigi sarebbero stati pagati dalla tesoreria generale e che

(1) Per le spese dal 1815 in poi, cfr. BIANCHINI, pag. 493 e segg.

le somme risultanti dallo sgravio dei comuni sarebbero state devolute all'abolizione di quei dazi di consumo che si manifestavano più onerosi e più infesti ai cittadini e volte poi ad accrescere le opere di pubblica utilità⁽¹⁾. Ma quella disposizione rimase lettera morta, chè con l'andare del tempo si aggravò sempre più la situazione finanziaria dello Stato. Il moto costituzionale del 1820-21, che importò la spesa straordinaria di oltre 6 milioni di ducati, le spese maggiori incontrate per la larghezza con cui furono remunerati taluni uffici e servigi, le spese per il grosso esercito austriaco di occupazione, il debito del tributo della Sicilia di ducati 1.856.971, fecero scapitare di credito la finanza e aumentarono le difficoltà. La rendita perpetua scese a 60-61 di capitale per 5 di rendita: e occorrendo numerario liquido, non bastando gli espedienti di cassa, essendo pochissima la circolazione del denaro rimasto nel paese, grave la miseria e grave anche lo sgomento per la rivoluzione, si ricorse prima alla vendita di 1.640.000 ducati di rendita iscritta nella ragione media di ducati 64 di capitale per 5 di rendita, e poi, coll'avvento al ministero di Luigi de Medici nel giugno 1822, a contrarre debiti. Se ne contrassero infatti per 16 milioni di ducati (lire 74.425.000). E siccome i titoli di rendita dello Stato ribassavano paurosamente, il ministro cominciò a giocare frequentemente in borsa; con successo, perchè, diffusisi anche nei ceti meno elevati la brama dell'arricchimento improvviso, la gioia, la follia e il delirio dei contratti a termine e a premio, pur essendo le rendite di appena 3 milioni di ducati, si facevano contratti per 93 o 94 milioni e le azioni crebbero a 108, e, accreditatasi ormai l'opinione corrente, ad arte sostenuta anche nella stampa, che il debito pubblico fosse un mezzo di arricchimento dello Stato e di privati, si sperava giungessero fino a 130. Ma nell'aprile 1824 i titoli cominciarono a scapitare e a discendere di giorno in giorno, donde perdite, clamori, fallimenti, truffe, fughe subitanee, e sgomento di moltissimi. E ciò mentre « era depressa la marina mercantile, e i prezzi di tutte le produzioni indigene erano avviliti

(1) Per quanto precede, cfr. BIANCHINI, pag. 445 e segg.; e SCHIPA, *Il regno di Napoli*, pagg. 91-2.

e le manifatture interne ristagnavano», come in un documento ufficiale si aveva il coraggio di rilevare⁽¹⁾. Per rimediare alle difficoltà della nazione, fu aggravata la pressione tributaria e vennero limitate fino all'inverosimile le spese. Così oltre a ritocchi nel sistema della riscossione che doveva far affluire maggiori somme nelle casse statali, — vani essendo riuscite, a riparare le falle del bilancio, le ritenute del 10% su quasi tutti i pagamenti fatti dalla tesoreria e dell'intero ammontare dei primi sei mesi di stipendio, a favore della tesoreria, sui funzionari di prima nomina, — si aumentarono tutti i tributi e si giunse perfino ad imporre la tassa sulla macinatura del grano e della saggina, la quale, oltre a riuscire odiosissima ed impopolare, finì per rendere sempre più grave la condizione dei nostri comuni, gravati già da troppe altre spese, e impigliati, per la maggior parte, in difficoltà finanziarie per il riassetto dell'amministrazione o per la rivendica del loro territorio dai feudatari.

V. *Bonifiche statali fino alla morte di Francesco I.* — In questa lamentevole condizione di cose, è naturale che dovessero andar neglette le opere pubbliche e che dovesse crescere l'impaludamento del paese. Le spese per i lavori pubblici da circa 800.000 del governo francese e 600.000 del 1816, furono ridotte ad appena 240.000. Fu gran che se dei fondi speciali rimanessero intatti quelli dei Regi Lagni e gli altri per la costruzione delle strade dell'Abruzzo. L'attenzione e l'interesse del re erano volti non a salvare la popolazione delle provincie dalla malaria che mieteva a migliaia le vittime ogni anno, non a liberare i campi dalle inondazioni periodiche e pressocchè annuali, ma a rifare il teatro San Carlo, a costruire quella chiesa di pessimo gusto che è il San Francesco da Paola, il cui foro, dirimpetto alla reggia, è un'imitazione assai goffa del San Pietro di Roma. Per quella costruzione, iniziata nel 1817 e durata vent'anni, furono spesi oltre 1 milione e mezzo di ducati, e inoltre circa 450.000 ducati per

(1) Decreto 15 dicembre 1823 che ritocca le tariffe daziarie. Per tutto quanto è nel testo, cfr. BIANCHINI, pagg. 455-57, che è sempre la fonte più autorevole e meglio informata.

lavori di adattamento di locali adiacenti e per le due statue equestri di Carlo di Borbone e di Ferdinando I che adornano la piazza chiusa dal porticato della chiesa.

Poche bonifiche iniziò o continuò lo Stato. Si può appena ricordare un tentativo compiuto nel 1817 per rettificare il corso del torrente di Camaldoli, regolare il bacino inferiore del Volturno ed utilizzarne le torbide durante le piogge, colmare alcuni stagni e paludi tra i laghi Licola e Patria. Degni di ricordo sono pure il tentativo di bonificare i laghi di Santa Cristina e di Lubrichi in Calabria, gravi fomite d'infezione malarica per vaste contrade, compiuto fra il 1825 e il '27; quello del 1830, di qualche centinaio di moggia delle paludi Sipontine presso Manfredonia, opera condotta innanzi per colmata utilizzando le torbide del Candelaro; l'inizio della bonifica del lago Salpi, malamente e disordinatamente colmato dai materiali trasportati dalle acque del Carapelle e dell'Ofanto, e centro famoso d'infezione malarica per tutta la regione, quando, essicata la massima parte delle acque stagnanti, affiorava alla superficie il fondo melmoso. Più importanti furono i lavori per lo spurgo dell'emissario claudiano del Fucino ripresi nel 1826, in seguito agli incessanti reclami degli abitanti della Marsica, i quali soprattutto in annate di abbondanti piogge si vedevano i campi occupati dalle acque del lago, il cui livello aumentava paurosamente. Nel 1830 fu eseguito l'inalveamento per dare corso più stabile e più regolare al tronco del Tanagro fra il ponte di Polla e quello dei Cappuccini, per la lunghezza di km. 15 e mezzo circa. Un certo interesse dimostrò pure il governo per la manutenzione dei Regi Lagni, unica opera, si può dire, che ebbe a cuore, perchè non troppo lontana dalla capitale, per i quali il 19 novembre 1817 emanò uno speciale regolamento di polizia, che rimase immutato, anche dopo la promulgazione della legge e dei regolamenti del 1855 disciplinanti l'istituto della « bonificazione » ⁽¹⁾.

(1) Per le fonti delle precedenti informazioni, cfr. C. AFAN DE RIVERA, *Considerazioni sui mezzi da restituire il valore proprio ai doni che la natura ha largamente concesso al regno delle due Sicilie*, vol. I, passim, e dello stesso le monografie sulle particolari bonifiche citate nell'appen-

Ma questi furono lavori frammentari, non pensati come parte di tutto un piano che si veniva attuando man mano e di un sistema di canalizzazioni, di inalveamenti o di colonizzazione destinato a ricoprire a grado a grado le terre che ne avevano bisogno. Erano lavori autorizzati capricciosamente dal re, secondo l'umore del momento; iniziati, poi sospesi; ripresi e poi ancor una volta abbandonati; qualche migliaio di ducati, e anche qualche diecina di migliaia assegnati a questa o a quella bonifica; ma qualunque fosse la somma, questa veniva determinata non in base al bisogno effettivo di una contrada o di una regione da bonificare, ma in rapporto alle scarsissime disponibilità di bilancio, sempre troppo ristretto per quella branca dell'amministrazione e per l'immane lavoro da compiere in tutte le regioni dello Stato. Così si spiega perchè alcune zone, la cui bonifica era stata iniziata sulla fine del 700 o durante il decennio, venissero poi del tutto dimenticate per lungo periodo di anni: quella, per es., di Fondi, le cui opere, progettate e iniziate nel 1794, ebbero poi periodi di perfetta inazione fino al 1855. Ciò che doveva accadere si può facilmente immaginare. Le piogge invernali o gl'improvvisi temporali estivi distruggevano e rovinavano le opere costruite. Più che bonifiche erano « larve di bonifiche » ⁽¹⁾.

Difetto principalissimo fu il non aver chiarito, o almeno di avere appena troppo vagamente e troppo superficialmente presentito, che « occorre anzitutto restaurare le devastazioni compiute nel corso di molti secoli, per ricostituire o bonificare terre che erano nel dominio delle acque disordinate ». Mancavano, infatti, dati positivi, — è il direttore dei ponti e strade, il commendatore Carlo Afan de Rivera che ce lo assicura ⁽²⁾, — sulla

dice del presente lavoro; BIANCHINI, *Op. cit.*, passim; la memoria del Genio civile di Napoli intitolata *Strade e altre opere pubbliche nel continente dell'Italia meridionale*, 1861; le relazioni di R. PARETO, citate in appendice; i lavori del FICHERA, *Il risanamento*, vol. I, passim, e di FRANCESCO GENOVESE, *La malaria*, 1924, pag. 15, ecc.

(1) Così le designò la citata memoria degli ingegneri del Genio civile di Napoli del 1861 relativa alle *Strade e alle altre opere pubbliche nel continente dell'Italia meridionale*, pag. 43.

(2) CARLO AFAN DE RIVERA, *Considerazioni*, cit., vol. II, pag. 8 seg.

vera situazione dei terreni da bonificare e molta incertezza intorno alle difficoltà che si potevano incontrare. Regnò quindi sempre nell'esecuzione dei lavori e sulla convenienza dei mezzi da mettere in opera per superarle. I progetti venivano preparati senza studiare neppure le circostanze locali; talvolta i lavori venivano cominciati senza neppure un « progetto artistico », su semplici indicazioni generiche, senza uno studio preliminare coscienzioso sulle estensioni dei bacini imbriferi, sul perimetro della bonifica da compiere, sulla solidità delle opere che si dovevano compiere. Ed è naturale perciò che il più delle volte i progetti e le opere intraprese non corrispondevano allo scopo che altri si proponeva di raggiungere.

Si cercò spesso di riparare con sforzi inutili agli effetti, mentre si lasciavano sussistere le cause costanti che li producevano. Talvolta i miglioramenti, che sotto alcuni punti di vista si reputavano utili, riuscivano svantaggiosi, perchè non s'erano calcolate preventivamente le perniciose conseguenze di alcune circostanze. Spesso, — è sempre Afan de Rivera che lo afferma, cui, data l'autorità, prestiamo intera la nostra fiducia, qualunque possa essere in contrario la recente opinione altrui, non sappiamo quanto e su che cosa fondata⁽¹⁾, — l'ignoranza e la presunzione collegandosi insieme fecero intraprendere opere dispendiose che più tardi si riconoscevano inutili, o erano abbandonate per ostacoli che non erano stati preveduti o che non si aveva l'abilità o le somme necessarie per superare. Non essendosi studiato il problema delle singole bonifiche in rapporto alle speciali circostanze fisiche e topografiche e in rapporto alla spesa necessaria, nè quelli del reddito maggiore che le terre bonificate avrebbero conseguito e del vantaggio collettivo che poteva derivarne, non si formò mai un piano organico di successive imprese, distinte secondo la graduazione delle rispettive utilità e della loro importanza. E perciò furono trascurate opere d'una necessità imperiosa e tra le più vantaggiose, e si eseguirono altre,

(1) Cfr. gli *Atti del terzo convegno a Roma degli agricoltori meridionali*, tenutosi nell'aprile del 1926, 3ª tornata, in *La Terra*, anno II, n. 5, pag. 264.

meno urgenti e meno utili. A tutto ciò bisogna aggiungere l'influenza degli interessi e delle passioni locali, che alterando ed esagerando le circostanze più essenziali, sostituendo al criterio economico e di una savia amministrazione criteri d'influenza politica e d'interesse di carattere personale, faceva prendere i peggiori consigli e commettere i più madornali errori.

VI. *Opere stradali, strade per bonifica fino al 1830.* — Per un'altra categoria di lavori pubblici strettamente legati alle bonifiche, le strade, i Borboni tentarono di fare forse qualcosa di più.

Prescindiamo dalle opere stradali da Napoli a Capo Posillipo, a Bagnoli per la gola di Coroglio, eseguite pel comodo della capitale e per quella fittissima popolazione che si addensa attorno a Napoli.

Un'interessante memoria, a stampa, di « alcuni ispettori ed ingegneri del Corpo reale del Genio civile di Napoli », scritta nel 1861 a Napoli per reagire contro « il malvezzo di biasimare le istituzioni di questa parte meridionale d'Italia » e per scagionarsi dalle « contumelie che a piene mani si spargono su tutti i corpi dello Stato », o, piuttosto, per difendersi dall'accusa di pigrizia e d'ignavia, elevata contro di loro in un momento in cui si parlava del nuovo ordinamento amministrativo delle provincie da poco annesse al Piemonte, ci presenta il regno come addirittura privo di strade fino al 1815, le quali poi sarebbero state costruite dal Genio civile da quell'anno in poi: 4585 km. in tutto, oltre 182 km. di strade traversanti le campagne bonificate nei bacini inferiori del Volturno e del Sarno, oltre « parecchie centinaia di chilometri di strade comunali », e « molte altre centinaia di chilometri di strade comunali studiate o corrette o esaminate dagli ingegneri del Genio civile ». È una fonte, alla quale non sappiamo quanta fede prestare, e dalla quale non appare molto chiaramente quante fossero le strade semplicemente progettate e quante quelle effettivamente costruite. Un « rapporto generale sulla situazione delle strade, delle bonifiche e sugli edifici pubblici dei reali domini al di qua del Faro », reso di pubblica ragione nel 1827 e dovuto alla penna dell'Afan de Rivera, pur

dandoci un prospetto chiaro ed onesto del lavoro fin allora compiuto, mostrava quant'altro ancora rimanesse da fare. Secondo quel rapporto, la strada degli Abruzzi era pressochè completa; ma nel solo tratto da Teramo al Tronto i sette fiumi principali dovevano essere passati a guado, perchè mancavano del tutto i ponti, o non mai costruiti o crollati. Così pure al disopra di numerosi torrenti. I due ponti in muratura, che si venivano costruendo, incontravano molte difficoltà per l'enorme materiale che le piene trasportavano a valle. La strada di Lanciano era ancora un progetto. Della strada sannitica non era costruito il tratto da Campolieto a Termoli di 34 miglia, e questa lacuna faceva sì che chi da Napoli avesse voluto recarsi in quel capoluogo, doveva compiere un lungo giro per la via delle Puglie. In quest'ultima regione molti paesi della costa erano uniti per mezzo di incomodi tratturi a quelli dell'interno o a tronchi stradali comunicanti con la regia via che, traversato il vallo di Bovino, tristemente famoso perchè covo di briganti per lunghissimo tempo, per Cerignola, l'Ofanto, Bari, Fasano, arrivava a Lecce. La strada di Roma fino al confine del regno era compiuta, ma « l'aria pestifera » e le inondazioni periodiche di Mondragone, di Fondi, delle paludi Pontine facevano preferire ai viaggiatori la più lunga e più montana, passante per Sora e Ceprano, precisamente come nel Medio Evo. La strada della Calabria fino a Tiriolo e l'altra da Cassano a Cotrone erano ultimate per modo di dire, perchè il primo tratto, quello da Eboli ad Acropoli, era continuamente interrotto e minacciato dalle acque e la malaria pestilenziale vi faceva il deserto, e numerosissimi torrenti del versante ionico e di quello tirrenico non avevano affatto ponti, o ne avevano solo in legno, che una piena rompeva ed asportava facilmente.

Così le strade costruite sembravano non un sistema tentacolare, che man mano avvolgesse tutte le contrade del regno, non un reticolato che si rendesse a grado a grado a maglie più fitte, ma tuttora bracci, tronconi, lacerti delle linee destinate a legare la capitale almeno coi capoluoghi o coi centri principali del paese. Non parliamo poi delle strade fra regione e regione. Una piena più violenta delle altre, una frana, il crollare di un ponte o di

tutta una serie di ponti interrompeva, talvolta per lunghi anni, i rapporti d'interi paesi con la capitale e col mondo civile. L'opera del governo giungeva sempre tarda, lenta, pigra, quando giungeva. Inutili riuscivano perciò i rimedi governativi; alcuni dei quali ridevoli, in confronto dei danni immensi da riparare, moltiplicatisi nell'abbandono e nell'ignavia generale col sopraggiungere di una nuova piena. Inutile fu perciò rimediare qui e là con ponti in muratura a forti arcate; invano si tentò frenare l'escavazione di torrenti con platee di fascine, invano di consolidare il fondo di alcuni torrenti continuamente instabili e cedevoli. Il problema doveva essere affrontato nella sua interezza: cominciare cioè dal correggere il disordine idraulico della montagna, consolidare con opere di sostegno la terra franosa e minacciante rovina, rimboschire i tratti posti in maggiore pendio; e continuare poi con la correzione del corso di torrenti e di fiumare, con l'arginamento dei fiumi, con opere poderose di consolidamento e di difesa contro frane e contro l'azione corrodente delle acque. E per tutto ciò occorreva affrontare una quantità gigantesca di incognite, di lavori e di fatiche, spendere somme enormi, creare tutta una organizzazione delle forze che avrebbero dovuto, con paziente opera di manutenzione, di accorto sfruttamento e di quotidiana instancabile difesa contro le acque, profittare via via dei guadagni ottenuti, rendere stabile il terreno conteso alle acque, le zone da cui era stata cacciata la malaria; armonizzare teoria e pratica, la fede ardimentosa dei pionieri e la scoraggiata apatia delle moltitudini, impotenti o fatalisticamente rassegnate, di fronte alla ineluttabilità delle sventure secolari che opprimeva essi e la loro terra.

VII. *Bonifiche provinciali, comunali e di privati.* — Tutto questo mancò per colpa forse più del governo borbonico che delle popolazioni. A convincersene, basta riflettere ai fondi che provincie e comuni erogarono per lavori pubblici, indubbiamente assai superiori ai 240.000 ducati annui che lo Stato aveva stanziato pel 1817. Di fronte all'inazione del governo centrale, le provincie portarono i loro stanziamenti da ducati 370.000 quanti erano nel 1816 ad oltre 600.000 nel 1820; e se, alcuni anni

dopo, esaurite dal grave onere tributario imposto dallo Stato per rimediare alle falle del bilancio, dovettero diminuirli, ripresero ad aumentare dal 1833 in poi, e di lì a poco giunsero ad un massimo di ducati 677.463. Se ciò non ostante, le bonifiche e i lavori compiuti non furono quali lo sforzo finanziario delle provincie poteva far giustamente prevedere, ciò dipese soprattutto dal mancato accordo fra la Direzione generale di ponti e strade, incaricata di preparare i progetti d'arte e di farli eseguire, le Deputazioni, nominate dal Consiglio della provincia ed incaricate della sorveglianza dei lavori e dell'amministrazione dei fondi provinciali depositati in una cassa indipendente dalla Tesoreria. Più che mai operosi furono i comuni i quali nel 1818 erogavano 830.000 ducati per opere pubbliche, aumentati poi a 919.596 ducati nel 1834, a 920.722 nel 1840 (dei quali 152.000 per la sola città di Napoli) e a somme ancora maggiori dopo il 1840, che aumentando progressivamente giunsero nel 1855 a ben 2.082.493 ducati (1).

Non molte, nè di grandissima entità furono le bonifiche promosse da privati, sia perchè mancava lo spirito d'associazione, sia perchè i pochi capitali disponibili erano assorbiti quasi tutti dall'acquisto della terra, dalla messa in coltura e dalla valorizzazione di quei terreni che erano divenuti libera proprietà privata in seguito alla legge eversiva della feudalità. Ma fra quei pochi esempi, ve n'è uno che oltrepassa l'interesse della ristretta cerchia dell'azienda familiare, sia per l'estensione della terra bonificata e colonizzata, sia per le circostanze in cui i lavori si vennero svolgendo. Alludo alla bonifica di Rosarno e del villaggio di San Ferdinando in provincia di Reggio Calabria, compiuto dalla famiglia Nunziante.

Rosarno era uno dei 109 centri abitati che pel terremoto del 5 febbraio 1783 in meno di due minuti furono distrutti, con la morte di 32.000 abitanti. In quello scatenamento delle forze cieche della terra e per effetto delle numerosissime scosse verticali, ondulatorie, orizzontali, vorticose, che mutarono profondamente la morfologia di varie contrade, e nel disordine della

(1) Per i dati che precedono, cfr. BIANCHINI, 513-14.

natura, per cui, come scrisse il Colletta (1), si vide « l'acqua ora colta in bacini o fuggente mutare corso e stato, e i fiumi adunarsi a lago o distendersi a paludi, o, comparando, sgorgare a fiumi nuovi tra nuovi borghi e correre senz'argini a inondare o isterilire fertilissimi campi », anche il territorio di Rosarno, attraversato dal Mesima (l'antico Medma) e da altri minori corsi d'acqua, quali il Metramo, il Vacale, il Vena, fu gravemente danneggiato. In alcuni punti fecero bruscamente irruzione dal suolo abbondanti corsi d'acqua melmosi, in altri irrompevano dalla terra enormi zampilli elevantisi fino a 12 o a 20 metri. Ogni bassura si convertì in palude, e il corso del Mesima, per un momento sospeso, riprese a defluire con la violenza delle grandi piene invernali. Il governo del tempo, che pure dimostrò una notevole energia nella ricostruzione delle case distrutte, non volle seriamente o non poté regolare il regime delle acque; nè la popolazione, decimata e avvilita, poté assumersi un compito assai superiore alle sue forze. Le condizioni di Rosarno andarono sempre peggiorando di anno in anno; nè mutarono per l'abolizione della feudalità, quando il comune venne in possesso di buona parte dei terreni appartenuti fin allora al duca di Monteleone Pignatelli, perchè i contadini, cui erano state divise le quote del Demanio comunale, sparuti e scarsi, le avevano ben presto abbandonate specialmente se distanti dall'abitato, e i proprietari, impoveriti e mal sicuri del domani, avevano trasandato del tutto la coltura delle terre, mentre i fiumi, non più trattenuti da dighe e da argini, vagavano senza freno, capricciosamente, impaludando il suolo. Mentre aumentava l'aspetto selvaggio del paese, che diveniva covo di briganti, aumentavano la malaria e la mortalità. Rosarno, che nel 1809 contava ancora circa 4000 abitanti, si vide ridotta ad appena un migliaio nel 1815, e, giacchè molti fuggivano quel luogo pestifero e i morti superavano annualmente i nati, scese a 800 abitanti nel 1818. Fu in quegli anni appunto che il tenente generale marchese Vito Nunziante, destinato in Calabria quale comandante di quella divisione territoriale e commissario civile, resosi conto delle tristissime condi-

(1) COLLETTA, lib. II, cap. 27, ed. cit., I, 146 e sgg.

zioni della regione, propose ciò che sembrava l'unica cosa acconcia a redimerla, la bonifica. Ma poichè questa si presentava nè facile, nè di piccola spesa, il governo, pur riconoscendo trattarsi di opera urgente e necessaria, dichiarò che l'erario non poteva affrontarla, dovendo provvedere ad altri più gravi bisogni dello Stato, ma autorizzò il comune a cedere una parte del demanio comunale a quei cittadini che avessero voluto compiere a loro spese i lavori necessari in tutto o in parte. Riuscito vano tale espediente per mancanza di concorrenti, il marchese Nunziante fece formale richiesta di voler assumere lui l'impresa. E ottenuto il consenso regio, pattuì col comune nel settembre 1818 che avrebbe compiuta la bonifica entro cinque anni, decorsi i quali, se i lavori idraulici non fossero stati ultimati, il contratto sarebbe considerato come sciolto e le terre sarebbero ritornate al comune; eseguita invece regolarmente la bonifica, il Nunziante come compenso avrebbe ottenuto tre quarti delle terre demaniali prosciugate, mentre un quarto sarebbe rimasto al comune. I lavori furono cominciati e finiti entro i termini prescritti e consistettero nella sistemazione delle colline dette Judicello, nello scavo di nuovi letti, nelle arginazioni dei torrenti Mesima e Vena, nella piantagione di alberi per il consolidamento del suolo, e nella difesa contro le frequenti inondazioni. Nel 1823 finiti i lavori e avvenuta la divisione dei terreni secondo i patti prestabiliti, al Nunziante toccarono quelli lungo il mare. Mentre il coraggioso bonificatore continuava i lavori di bonifica idraulica fortificando gli argini, ricolmando gli acquitrini, prosciugando i pantani, iniziava la bonifica agraria col dissodamento dei terreni, l'estirpazione della boscaglia, le prime piantagioni e il ripopolamento di quella zona deserta e disabitata. E poichè le condizioni igieniche non erano buone e il Nunziante non potette costruire case rurali nei singoli fondi, preferì raggruppare le case vicino al mare, in un luogo meno insalubre, che prese il nome ufficiale di San Ferdinando; ma che per molto tempo fu denominato « Le casette ». Popolato di coloni e di contadini venuti da ogni parte della Calabria adescati dalle buone condizioni loro fatte e anche da galeotti che avevano espiato i due terzi della pena serbandò buona condotta, la colonia si affermò e prosperò: da 105 abitanti quanti

ne contava nel 1823 salì nel 1836 (anno della morte del marchese Vito Nunziante) a 840, e da allora in poi è venuta sempre crescendo di numero, fino a raggiungere nell'ultimo censimento più di 3500.

Questa bonifica, i cui effetti si estesero ad una zona di circa 2000 ettari, fu l'unica di una certa estensione iniziata da privati anteriormente al 1860; ed è l'unica che dal punto di vista idraulico ed agrario si possa oggi considerare come veramente compiuta nella Calabria.

VIII. *Voti e proposte per le bonifiche.* — Se altre bonifiche non furono compiute da privati anteriormente al 1860, non si deve però credere che la parte colta e più intelligente del Regno non ne sentisse il bisogno e non ne mostrasse, a volte, la improrogabile necessità. Ma le somme talvolta enormi che si richiedevano al compimento dei lavori, la diversa appartenenza dei terreni, compresi nel perimetro da bonificare, a privati, a Comuni, al demanio dello Stato, la grave difficoltà dei numerosi e complessi problemi tecnici da risolvere, quelli per es. idraulici, di assestamento di frane, di rimboschimento, e l'ostacolo derivante dal fatto che su molte acque da regolare gravavano precedenti diritti di privati da garantire o da indennizzare, tutto ciò finiva nel maggior numero dei casi con lo spaventare e con lo scoraggiare i privati, che si limitavano soltanto a chiedere l'aiuto dello Stato. L'intervento statale si presentava, del resto, naturalissimo in un paese in cui lo Stato da secoli aveva assorbito moltissime funzioni di carattere pubblico ed aveva creato un forte organismo amministrativo centrale a spese degli enti locali. Ed era poi più che mai necessario trattandosi di problemi terribilmente complessi, e superiori alle possibilità dei singoli cittadini, quali erano appunto le bonifiche.

Nell'azione provvida dello Stato sperano quanti hanno a cuore le sorti del paese: privati cittadini, insegnanti, funzionari, organi dell'amministrazione periferica. Le carte dell'archivio di Stato di Napoli, nei due fondi della Direzione generale di ponti e strade, e della Bonificazione, le carte dei ministeri delle finanze e degli interni ci serbano ancora numerosissime proposte di singoli e di

associazioni, di segretari delle società economiche delle provincie, rapporti di Intendenti e di Sotto-intendenti, qualche progetto di massima di tecnici per una o per un'altra bonifica, o voti e indirizzi al governo perchè siano compiuti determinati lavori. Desideri, proposte e voti, che, se non sempre mostrano piena e chiara consapevolezza dei problemi da risolvere, se difettano troppe volte della indispensabile base tecnica e della valutazione dei mezzi necessari per i lavori da compiere, se prestano facilmente il fianco a critiche, a riserve, ad obiezioni anche sostanziali, dimostrano però nel complesso quanto sia infondata l'opinione comune che il popolo meridionale sia rimasto sempre, rispetto alle bonifiche, in un atteggiamento di estrema apatia.

Se l'economia del lavoro e i limiti che siamo imposti ce lo consentissero, non ci sarebbe difficile elencare qui un assai gran numero di quelle proposte. Ci sia lecito, oltre un progetto dettato dall'ing. salernitano Nicola Scodes del 1° agosto 1818 per la bonifica del Vallo di Diano, consistente nel ribassare il fondo del « Fossato » e nel costruire le fabbriche necessarie alla solidità dell'opera per l'importo totale di ducati 8618,93⁽¹⁾, ricordare almeno la proposta fatta al ministro di Stato degli affari interni il 3 settembre dello stesso anno da un gruppo di proprietari, fra cui è un abate Dini, di assumersi la bonifica delle terre « inondate » dei circondari di Monte Corvino, di Eboli, di Capaccio, a proposito della quale quel ministro scrive al direttore generale di ponti e strade, pregandolo di esaminare se il progetto presentato da quella società coincida col « piano generale di bonifica che il governo dovrà intraprendere secondo il R. D. dell'ottobre 1818 », se quella bonifica parziale possa essere intrapresa senza che si sommergano le terre adiacenti, e se le « condizioni, che si domandano, siano ragionevoli »⁽²⁾. Accompagna quella proposta un interessante scritto, fattura di quell'abate Andrea Dini, di Gifoni, « distinto e cognito proprietario del Principato citeriore », sul quale vale la pena dire qualche parola.

(1) Archivio di Stato di Napoli, *Ponti e strade*, fascio 329, inserto 267, pag. cc. 5-6.

(2) Archivio di Stato di Napoli, *Ponti e strade*, fascio 329, inserto 279.

Esso si apre con l'affermare che i luoghi da bonificare sono stati in antico luoghi di villeggiatura, ma che « solo l'incuria degli uomini e non le ingiurie della natura ne hanno formata la sede dell'infertilità e della morte ». Perchè ritornino luoghi di delizia, occorre bonificare. Ma la bonifica dev'essere fatta subito. « Gli ulivi della pace, che sembra voler lungo tempo verdeggiare fra noi, ne porgono l'opportunità e ne fissano l'epoca ai nostri giorni; se quest'epoca si trascura, quest'impresa sarà trascurata per sempre, e il dono della perfettibilità che la natura ha accordato a tutti gli uomini come a tutte le associazioni politiche, che formavano famiglie, città e nazioni, continuerà a rimanere sepolto per queste belle e infelici contrade, come sepolto è rimasto per l'intera nazione in circa tre secoli di vice-regnato ». Passa poi ad esporre le « condizioni » alle quali la società compirebbe i lavori: le terre demaniali dei comuni di siti malsani e quelle dei particolari da bonificare siano incamerate dalla Corona e consegnate, coll'obbligo della bonifica, ai bonificatori. Questi indennizzeranno i fittuari di terre private pagando l'attuale rendita fino ad opera compiuta e poi dando loro tanta terra bonificata che dia la stessa rendita, mentre tutto il restante passerebbe di pieno diritto alla società. Questa deve bonificare le terre dei particolari che entrino nella zona della bonifica, obbligando i proprietari a contribuire con una tassa, da fissarsi d'accordo con l'Intendente della provincia, in rapporto allo stato attuale delle terre. Appena finita la bonifica, la società s'impegna a pagare metà di più del peso fondiario stabilito dalla legge 17 giugno 1817, a servirsi di « idraulici esteri accreditati », ad impiantare colonie « non solo di abruzzesi, sorani ed altri distinti agricoltori e pastori del Regno, ma anche coltivatori e pastori esteri, a fine di introdurre una più bene intesa agricoltura e una più ingentilita pastorizia », ad allargare la granicoltura, a generalizzare i canali d'irrigazione, « fondare i prati artificiali all'uso delle felici pianure della Lombardia », appoderare, « come si pratica da tempo memorabile nelle Marche e come il granduca P. Leopoldo imitò in Toscana », il territorio bonificato, « per richiamare la popolazione e per discacciare il brigantaggio ». « Lo stabilimento di questi poderi importa che in ogni giusto spazio di terreno

s'incontri una casa con tutte le costruzioni rurali dove abiti una famiglia che coltivi i campi e nutrisca nel suo podere la sua vacca, i suoi giumenti, i suoi neri e gli altri animali domestici, e in ogni spazio maggiore s'incontri una cappella, un'osteria, magazzini, abitazione per un prete e pei coltivatori dell'arti più necessarie; come in ogni luogo centrale di questi si rinviene la parrocchia, il giudice, lo speziale, la rappresentanza municipale e il punto centrale della popolazione di molti di detti poderi».

Un disegno abbastanza dettagliato, dunque, sia di bonifica, sia di colonizzazione! Ma questo magnifico progetto si dileguò come il sogno della lattivendola. Il direttore generale dei ponti e strade notò a fianco dell'art. 1 del progetto che fra le terre malsane dei particolari, che dovevano essere incamerate per esser poi cedute alla società, vi erano quelle del Principe D'Angri in Eboli, le cui « paludi » sviluppavano « aria malsana ». E bastò questo, perchè la pratica venisse rinviata in archivio e di essa non se ne parlasse più ⁽¹⁾.

A scopo di bonifica doveva servire anche un progetto di tal C. Lippi sull'unione dell'Adriatico col Tirreno, da attuare mettendo in comunicazione il Pescara col Liri-Garigliano per mezzo del lago di Fucino: disegno che, presentato all'opinione pubblica nel 1820, avanti cioè che in Italia si cominciasse a parlare seriamente di ferrovie, meritò l'approvazione di un uomo avveduto e colto qual'era Samuele Cagnazzi, successore del Genovesi nella cattedra di economia politica ⁽²⁾. A risolvere uno dei più gravi problemi della Puglia, il difetto d'acqua d'irrigazione durante l'estate, mirò un perfetto conoscitore dell'ambiente agrario meridionale, il Granata, proponendo di utilizzare « con mulini d'irrigazione » la riserva idrica dei pozzi della Capitanata ⁽³⁾,

(1) Il direttore generale dei ponti e strade postillò a fianco della lettera del ministro dell'Interno: « si conservi ». Il documento è nell'Archivio di Stato di Napoli, *Ponti e strade*, fascio 329, inserto 279.

(2) SAMUELE DE LUCA CAGNAZZI, *Saggi sulla popolazione*, 1820, I, pagg. 97-8.

(3) Archivio di Stato di Napoli, *Ponti e strade* 1831, fascio 851 inserto 12305. Lettera del 4 maggio 1831 del Pietracatella al direttore generale dei ponti e strade.

proposta che vediamo ora finalmente accolta dall'Ente autonomo dell'Acquedotto pugliese, con quelle innovazioni e con quei rammodernamenti che i tempi e la migliore esperienza odierna permettono.

Una delle regioni che più urgente sentiva il bisogno delle bonifiche era Terra d'Otranto, nella quale le paludi si erano a poco a poco estese a due terzi dell'area totale. Il Consiglio provinciale nelle sessioni del maggio 1828, aveva « umiliato » al re che « ad evitare i danni che la salute pubblica riceveva dalle acque stagnanti », occorreva bonificare le paludi prossime al capoluogo. Il voto rimase senza risposta. Il Consiglio lo ripeté una seconda volta nel maggio 1829. Avendo ottenuto anche allora lo stesso risultato, insistè per la terza volta nel maggio 1830. E finalmente nel maggio dell'anno seguente la faccenda venne discussa davanti alla Consulta di Stato. Questa non poté negare che la « grave malattia pubblica » derivava dalle « esalazioni nocive » delle paludi, ma fu d'avviso che queste dovessero essere prosciugate a spese della provincia, la quale poteva bene, se credeva, disporre i progetti ed eseguire le opere. Il re naturalmente non fu di diverso parere, e a chiarimento si degnò di aggiungere che progetti e opere dovevano eseguirsi « cominciando dai più urgenti e necessari e poi gradatamente ».

IX. *Disordine delle terre del regno.* — Così mentre le popolazioni insistevano e il governo trovava espedienti per rifiutare o per rimandare, le condizioni delle terre di molta parte del regno andavano man mano peggiorando e le paludi si allargavano. Gli uomini migliori, scrittori, professori, alti funzionari dell'amministrazione statale se ne preoccupavano.

Grave è l'allarme soprattutto per il disboscamento. Negli anni che succedettero immediatamente allo scioglimento delle proprietà promiscue e all'abolizione della feudalità crebbe in modo veramente eccessivo il ritmo del taglio dei boschi, sia pel bisogno di maggior combustibile nell'industria e negli altri usi della vita, sia per sottoporre a cultura terre vergini più feconde, sia perchè molti terreni demaniali a bosco furono quotizzati, nonostante la legge lo vietasse, sia infine per « il mostruoso principio, adottato

nel tempo dell'occupazione militare, di distruggere l'asilo dei così detti briganti con atterrare i boschi», come scriveva nel 1830 il Granata⁽¹⁾. E quando non sembrava fosse troppo sollecito metodo per lo sboscamento il recidere le piante e sradicare le ceppaie, onde impedire la rinascita dei polloni si ricorreva all'incendio di interi boschi. Le cronache cittadine ricordano moltissimi di questi episodi; i « giornali » delle società economiche provinciali, gli stessi Intendenti nei loro rapporti al governo rilevano e lamentano frequentemente i danni di questa inconsulta distruzione del patrimonio boschivo. I processi intentati contro autori, che il più delle volte rimanevano ignoti, non frenavano gran che questo grave abuso. Si capisce come ciò dovesse peggiorare le condizioni delle terre in montagna, e le acque torrenziali, non più infrenate nella loro corsa al piano dalle ceppaie e dalle radici delle piante, fossero apportatrici di desolazione e di squallore. Gli scrittori del tempo descrivono il progressivo degradamento della terra con tocchi vivaci, che anche oggi destano impressione. Il Bianchini descrive le rovine prodotte nel 1828 da una grande alluvione nel distretto di Nola, per mitigare le quali il governo dovè intervenire con una vasta opera di rimboscamento; ricorda quelle del bacino superiore del Sarno, di tutto l'Abruzzo e specialmente della contrada da Palena alla valle del Sangro e dell'Aventino, e presso Pescara, il cui porto, un tempo asilo sicuro di navi da 80-90 tonnellate, andava man mano rialzando il suo fondo per la quantità enorme di ghiaia che scendeva con le alluvioni dai monti coltivati; quelle della Calabria, dove essendo state disboscate le gronde dell'Aspromonte, i proprietari dei terreni sottostanti non potettero più garantire con argini, come per l'addietro, i molti torrenti che vi scendevano, e perciò si fecero sempre più gravi i disastri, tra i quali memorando quello che portò nel 1827 alla quasi totale distruzione dei comuni di Gallico e di Catona, con un danno di oltre 500 mila ducati⁽²⁾. Il Cagnazzi lamenta che in troppe zone dell'Appennino si sia fatto il deserto, che molte pendici di montagne messe allo scoperto

(1) *Economia rustica*, vol. I, pagg. 280.

(2) BIANCHINI, pag. 518.

si vengano isterilendo, che molti terreni abbiano perduto il ricco strato di humus e mostrino le loro crete o le rocce infconde⁽¹⁾. Secondo il Granata, le terre improduttive, molte delle quali paludose e rovinare dal disboscamento⁽²⁾, ascendevano a 8.095.912 moggi e stavano a quelle produttive nella proporzione da 1 a 2 $\frac{1}{5}$. La descrizione, rimasta poi fondamentale, della topografia e della idrografia del regno di Napoli, si deve a Carlo Afan de Rivera⁽³⁾. Egli prende a studiare non le singole regioni e le provincie, come fin allora s'era fatto, ma i bacini idrografici. Dodici in tutto: del Volturno, del Liri-Garigliano, del lago Fucino, del Pescara, della Capitanata, del Sele, della Basilicata, di Terra di Bari, del Crati, del Lamato, del Mesima e del Petrace. Con quello studio egli si propone di rimediare alla ignoranza delle condizioni fisiche, economiche e commerciali del regno, di descrivere i vantaggi che ciascun bacino presenta, lo stato attuale di coltura e d'industria, le alterazioni e le devastazioni prodotte dall'uomo, le spese necessarie per restituire alla terra il primitivo valore. Seguendo il concetto esposto chiaramente dal Monticelli due decenni prima, concepisce strettamente connessi fra loro i problemi della bonifica del piano con quello della restaurazione della montagna, e nelle sue proposte dettate da conoscenza tecnica perfetta e da larghezza di vedute, tempera in un sano equilibrio gl'interessi dell'agricoltura, della pastorizia e di ogni ramo d'industria e di commercio; e per « far valere i doni preziosi che la natura ha concesso alle nostre contrade e che l'uomo ha rovinato », studia i provvedimenti opportuni « per riordinare l'industria campestre dei monti e delle pianure e l'economia delle acque e per rendere ubertose le campagne devastate e infette ».

(1) CAGNAZZI, *Saggio sulla popolazione di Puglia*, vol. I, pagg. 95 e segg.

(2) Il GRANATA ci offre una dettagliata descrizione di quelle terre, regione per regione, nella sua *Economia rustica*, vol. I, pagg. 280, 294, 302, 308 e passim.

(3) Alludo all'opera che ha per titolo *Considerazioni sui mezzi da restituire il valore proprio ai doni che la natura ha largamente concesso al regno delle due Sicilie*, voll. 3, Napoli, Fibreno, 1832-33.

X. *Riforme nell'amministrazione dei lavori pubblici.* — Lo scritto, che doveva servire a far « concepire il disegno grandioso delle imprese che potevano condurre il regno all'apice della prosperità », veniva dal direttore generale dei lavori pubblici, uno dei funzionari che il Bianchini, il quale lo conobbe da vicino, loda per il suo zelo, per il sapere e per la somma probità⁽¹⁾.

E veramente dal 1824 in poi, dall'anno cioè in cui il De Rivera fu chiamato alla direzione generale dei ponti e strade, si ebbero alcune riforme che miravano a mettere l'amministrazione in grado di affrontare il problema delle bonifiche. Già un decreto del 26 novembre 1821 aveva annesso al corpo degli ingegneri di ponti e strade l'azienda delle foreste, della caccia, della pesca e di ogni branca concernente materie di acque⁽²⁾: provvida disposizione, inquantocchè, riunendo sotto un unico corpo direttivo i vari servizi di uno stesso ramo, si venne a semplificare l'organizzazione burocratica. Fu merito del De Rivera invece avere mostrata la necessità di riformare la Direzione di ponti e strade arricchendola di nuovi, più capaci elementi in numero sufficiente per affrontare la complessità dei numerosi problemi affidati al suo studio, l'aver proposto un nuovo statuto per le direzioni riunite di ponti e strade, acque, foreste e caccia, approvato con legge 25 febbraio 1826; l'aver riordinato il Corpo degli ingegneri per le opere pubbliche, sicchè il Direttore generale fosse il capo sia dell'amministrazione statale che di quelle provinciali e comunali, i cui ingegneri dovevano essere di nomina regia; l'aver fatto restaurare e dotare la scuola di applicazione in modo più congruo alle proprie finalità⁽³⁾. Da queste innovazioni e dall'impulso che

(1) All'Afan De Rivera si devono anche il *Rapporto generale sulla situazione delle strade, sulle bonifiche e sugli edifici pubblici dei reali domini al di qua del Faro*, in due voll. stampati nel 1827; le *Lettere circolari concernenti il servizio degli ingegneri di acque e strade*, del 1829 e 1830; la *Memoria ragionata intorno ai bisogni del servizio delle opere pubbliche*, del 1833 ed altre monografie citate nell'appendice del presente lavoro.

(2) BIANCHINI, pag. 411.

(3) BIANCHINI, pag. 513.

derivava dal suo zelo e dalle sue pubblicazioni, derivò un miglioramento positivo nelle opere pubbliche sia nei proponimenti, che nella esecuzione. Le spese per opere pubbliche a carico dello Stato, assai modeste nei primi anni posteriormente al 1816, furono portate nel 1823 a ducati 351.444, e crebbero man mano fino a 600.000 ducati nel 1829. Si poté così provvedere alla costruzione dei due ponti a catene di ferro sul Garigliano e sul Calore, i primi costruiti in Italia e tra i migliori di Europa, di qualche altro in muratura sul Pescara, sul Liri e su alcuni torrenti della Calabria; condurre avanti le bonifiche tra Coroglio e la punta opposta di Posillipo compiuta nel 1828 e l'altra delle paludi Sipontine; riprendere nel 1826 quella del Fucino e disporre nel 1831 pei lavori di bonifica occorrenti per le paludi adiacenti all'abitato di Brindisi⁽¹⁾.

Questa ripresa attività coincide con un periodo di assestamento della finanza statale e con la fine di quella crisi apertasi col moto del 1820-21 e chiusa con la partenza delle truppe austriache dal reame, avvenuta nel 1827. Ma quelle, cui abbiamo accennato e qualche altra tra le modeste opere parziali allora iniziate o continuate, non potevano ovviare al difetto generale di bonificazione. Il De Rivera nel 1833 calcolò che i terreni da migliorare ascendessero a 3000 miglia quadrate, cioè a 3.000.000 di moggia; cifra che, nonostante i dubbi e le riserve da parte di alcuni contemporanei, tra i quali il Bianchini⁽²⁾, assai chiaramente dimostrava in modo autorevole e per bocca di un alto funzionario, per la prima volta nella storia del reame, quanto grave fosse il problema da affrontare.

XI. *Necessità di una legge generale sulle bonifiche.* — Attendibile o no la cifra data dal De Rivera, nessuno dubitava che i lavori da eseguire fossero quanto mai complessi e tali da compiersi solo in un periodo assai lungo di anni. Non si poteva

(1) Lettere del Pietracatella al direttore generale di Ponti e strade, del 4 maggio del 1831, nell'Archivio di stato di Napoli, *Ponti e strade*, fascio 851, ins. 12.305.

(2) *Storia delle finanze*, pag. 517.

perciò procedere a tentoni, affidandosi al caso e alla opportunità del momento, ma occorre una legge generale intorno alle bonifiche. Il De Rivera fu il primo ad intenderne il bisogno, e quella legge appunto egli invocò apertamente anche prima della morte di Francesco I. In una relazione al ministro delle finanze, del 20 febbraio 1828, egli, dopo aver premesso che molti paesi del reame, un tempo fertili e popolatissimi e « sede dell'opulenza e delle arti », ora sono abitati da pochi abitanti e da « sozzi rettili » e non bastano a sostenere la concorrenza con altri Stati « cui la natura fu avara di doni », afferma la necessità, per poter resistere e vincere nella concorrenza con lo straniero, che i popoli del regno, « possessori delle ricchezze reali », aumentino la produzione, migliorando il suolo dove è ora aria infetta e nociva e diminuendo nell'industria il costo della mano d'opera. Perchè i lavori possano essere eseguiti con unità di criterio e le provvidenze speciali di una bonifica non siano in contrasto con quelle di un'altra, propone che venga compilata una legge di carattere generale per tutti gl'imprenditori e che i progetti dei lavori non siano compilati frammentariamente, ma d'insieme e per larghe plaghe, con rilievi, mappe, ecc.; e giacchè il bisogno urge e con l'andare del tempo, di anno in anno peggiora la condizione di quei terreni, egli è d'avviso che venga compilato d'urgenza un progetto per tutta la piana di Eboli, un altro da Pozzuoli a Fondi, per la costruzione di canali e per rendere navigabile il Garigliano dalla foce all'isola di Sora da una parte, a San Germano dall'altra. E siccome occorre « operare in un paese deserto, nel quale gli abitanti erano in considerevole distanza », e in terreno fortemente malarico egli proponeva che fossero meglio retribuiti i rilevatori, gl'ingegneri e gl'ispettori (non una parola degli operai!) (1). Sulla necessità di una legge di carattere generale egli continua ad insistere in un'altra relazione del 13 aprile 1829, che, come la prima, è fra le carte inedite delle bonifiche del-

(1) *Proposta di una legge generale per la bonificazione*, relazione del direttore generale di ponti e strade al ministro delle finanze, del 20 febbraio 1828; nell'Archivio di Stato di Napoli, *Bonifiche*, (Finanze), fascio 18, pacco 397, ins. 208.

l'Archivio di Stato di Napoli (1). E siccome il De Rivera era uomo non di bei progetti soltanto, ma di fervida attuazione, avvalendosi della sua autorità, incaricò senz'altro un ispettore generale da lui dipendente, l'ing. Luigi Giura, di eseguire le livellazioni della piana di Eboli, delle terre basse del Garigliano e di Mondragone, appena ultimate le quali nell'inverno del 1829, ordinò di « levare la pianta del corso del Sele, eseguire le livellazioni necessarie per compilare un progetto completo e ben calcolato di bonificazione e per costruire il ponte del Barrizzo sul Sele, che servisse al passaggio e alla canalizzazione delle acque », e raccomandava nello stesso tempo ai sindaci della piana di Eboli di facilitare il lavoro (2). Questo, una volta avviato, venne poi esteso ad altre terre del reame e in capo ad appena due anni il solerte ed infaticabile De Rivera poté presentare alla discussione della Consulta dei reali domini al di qua del Faro il progetto (di massima!) di tutta intera la bonificazione delle zone paludose esistenti nelle diverse provincie, con l'indicazione « della estensione delle terre, delle opere da farsi, della spesa approssimativa, dei vantaggi che ne potevano derivare », dei diritti che sulle terre bonificabili vantavano i privati, i comuni e lo Stato: progetto che il sovrano approvò, ordinando intanto che i lavori cominciassero dalla provincia di Caserta, e promettendo una legge generale di lì a qualche tempo (3).

Ma se facile e sbrigativo fu approvare un piano generale di bonifica che non costituiva un impegno prossimo per lo Stato, le discussioni invece per la promulgazione di una legge generale sulle bonifiche andarono per le lunghe e furono animate. Fra le

(1) *Proposta di una legge generale per la bonificazione*, del 13 aprile 1829; nell'Archivio di Stato di Napoli, *Bonifiche*, (Finanze), fascio 18, pacco 397, ins. 209.

(2) Ciò risulta dai documenti citati nelle due precedenti note e dalle lettere del direttore generale delle bonificazioni del 13, 14 e 26 aprile 1829 al ministro delle finanze (Archivio di Stato di Napoli, *Bonifiche*, (Finanze), fascio 18, pacco 397, fascicolo 210).

(3) Lettera del marchese d'Andrea, ministro delle finanze, al direttore generale di ponti e strade, dell'11 aprile 1832 (Archivio di Stato di Napoli, *Bonifiche*, (Finanze), fascio 18, pacco 397, fascicolo 210).

varie proposte, è interessante un progetto di legge, discusso alla Consulta generale ed esaminato dal consiglio dei ministri, che il re nell'ordinario consiglio di Stato del 10 maggio 1836 ordinava fosse ripreso in esame dai ministri dell'interno e delle finanze perchè eliminassero dubbi ed equivoci e ne riferissero « avanti che la Maestà Sua passasse a segnar la legge ed a farne pubblicazione ». Il progetto della legge, secondo la quale si doveva eseguire una bonifica per ogni provincia perchè servisse come saggio per le rimanenti da compiere, fu subito spedito in copie a stampa dal ministro delle finanze agli Intendenti, perchè questi, secondati dai direttori dei dazi diretti, dagli ispettori forestali, raccogliendo i dati necessari per mezzo dei sotto-Intendenti e dei controllori delle contribuzioni dirette e dei guardia generali di acque e foreste, compilassero, ciascuno per la sua provincia, un esatto elenco delle terre demaniali che avevano bisogno di essere bonificate. Era questo appunto la portata dell'art. 1 del progetto. Quanto poi ad eseguir le bonifiche, ciò sarebbe stato fatto « secondo i bisogni » (art. 3) e gradatamente. Quel progetto di legge affermava il pieno dovere e l'impegno da parte dello Stato di eseguire quelle bonifiche, « che avendo per oggetto la salubrità dell'aria dei comuni e delle terre vicine alle maremme, non potevano offrire, nella plusvalenza dei terreni che venivano a disseccarsi, un compenso alle spese che esigevano » (art. 5); ma imponeva ai proprietari privati l'obbligo, a loro spese, della bonifica, da iniziare a sei mesi dall'approvazione del progetto definitivo e da condurre innanzi singolarmente o « riuniti in società fra loro », sotto la vigilanza della direzione generale di acque e strade di qua dal Faro e della soprintendenza di strade e foreste per la Sicilia, dopo di aver dato cauzione di un quarto dell'ammontare della spesa totale; in caso contrario le avrebbe eseguite lo Stato (art. 8). Questo poteva affidarle a compagnie di azionisti; e in tal caso i proprietari privati, « i comuni, i pubblici stabilimenti ed ogni altra specie di corporazioni e di collegi », possessori di fondi inclusi nella bonificazione avevano il diritto, finchè non erano esaurite le azioni, di domandarne un numero equivalente al valore dei propri fondi, ragguagliato al capitale della rendita da liquidarsi alla ragione del 5 % coll'obbligo alla

compagnia di tenerne conto a parte (art. 10). Per i terreni occupati a causa della bonifica, il proprietario doveva ricevere come indennizzo una somma corrispondente alla ragione del 5 % della rendita annua del fondo stesso, rendita accertata secondo determinate formalità (articoli 13-20). Il bonificatore, secondo quel progetto, doveva corrispondere al proprietario l'antica rendita, pagare le contribuzioni fondiari e dare idonea cauzione (art. 23). Altre norme servivano a stabilire il plusvalore delle terre bonificate; ma, qualunque esso fosse, per un ventennio dalla fine della bonifica, l'imponibile fondiario rimaneva immutato (art. 12). Tutta la terra prosciugata e bonificata, salvo la parte attribuita per ragione di sua quota all'antico proprietario, sarebbe passata al bonificatore, « libero da qualunque diritto competente a terze persone nei rapporti con l'antico proprietario » (art. 32)⁽¹⁾.

V'erano in quel progetto alcuni principi fecondi che, corretti dall'esperienza e dalla pratica, potevano dare notevoli frutti: quello, ad es., del dovere della bonifica da parte dello Stato per le terre che a opera finita non facevano prevedere un plusvalore che francasse la spesa del sacrificio incontrato nella bonifica, o l'assunzione della bonifica da parte dello Stato, ma a spese di privati, nel caso di proprietari comunque riluttanti; il congegno del sistema per la partecipazione dei proprietari privati ai lavori di bonifica, ecc.

Ma questi principi e altri suggerimenti non apparvero affatto in quel decreto del 13 agosto 1839⁽²⁾, col quale il re, mosso dall'idea di voler « provvedere alla salubrità dell'aere e all'incremento dell'agricoltura », in attesa di un'apposita legge che si proponeva di « emanare sulla bonificazione delle terre paludose, dopochè la esperienza lo avesse messo in grado di provvedere

(1) Il documento è nell'Archivio di Stato di Napoli, *Bonifica* (Finanze), fascio 18, pacco 397, fascicolo 211. La deliberazione del Consiglio di Stato è del 10 maggio 1836; la circolare del ministro delle finanze, marchese D'Andrea è del 22 giugno 1836.

(2) Erra il BIANCHINI, pag. 517, datando questo decreto 15 agosto. L'originale è nell'Archivio di Stato di Napoli, *Bonifiche* (Finanze), fascio 18, pacco 397, fascicolo 212, ed è stampato nella *Raccolta di leggi, decreti e regolamenti sulle opere di bonificazione*, Roma, 1878, pag. 3 e segg.

compiutamente su tale materia », disponeva che per le bonifiche, a chiunque appartenessero le terre, fossero applicati nella valutazione dei fondi i medesimi regolamenti e i metodi che erano applicati per la costruzione di strade e di opere di pubblica utilità; che egli farebbe eseguire o concederebbe il permesso di effettuare le bonificazioni sulla base di progetti da lui ordinati o a lui presentati da privati; e che i proprietari dei fondi contermini alle bonifiche avrebbero dovuto contribuire ai lavori « secondo la spesa e in proporzione dei vantaggi che li riguardavano o della salubrità dell'aere che acquistavano ».

Con questi criteri, il re fece intraprendere la bonifica del bacino inferiore del Volturno, per la quale la tesoreria anticipò ducati 1.035.138. E fu proprio durante l'esecuzione di quei lavori, che si rilevarono inconvenienti e difetti sia dal punto di vista dell'organizzazione tecnica, che da quello strettamente legislativo. Ma l'esperienza non fu inutile, perchè l'andamento dei lavori del Volturno e di altre assai modeste bonifiche iniziate qui e là, le difficoltà incontrate e gli espedienti escogitati per evitarle o per affrontarle convinsero il re dell'impossibilità di « eseguire il bonificamento di tutte le contrade paludose » senza « un'attenzione costante, un'opera assidua, una vigilanza quotidiana ed una uniformità di norme e di mezzi dimostrati già dall'esperienza atti a raggiungere lo scopo », e lo decisero a promulgare finalmente la legge tante volte promessa, quella dell'11 maggio 1855 che, se pure ricalcata su quella francese del 16 settembre 1807 (legge Montalivet), costituisce la pietra angolare della legislazione borbonica in materia di bonifica.

XII. *La legge dell'11 maggio 1855.* — La legge in parola affidava ad un unico organo, l'Amministrazione generale della bonificazione, allora istituita, i diversi lavori, i quali fino allora erano stati affidati al corpo degli ingegneri di ponti e strade, al ramo delle foreste e a quello delle acque; in quanto che le affidava il compito di provvedere a tutte le bonifiche delle terre paludose del reame, di « rimuovere cioè da esse le cagioni di aria malsana che procedono dalla disordinata economia delle acque, favorire lo sviluppo dell'industria agricola ed aumentare

e diffondere in tutti i modi la prosperità e l'agiatezza delle popolazioni ». Compito del nuovo ente era preparare un quadro dei « siti » paludosi, di quelli anzitutto che avevano più urgente bisogno di bonifica, (per questo potevano corrispondere con gli Intendenti delle provincie (articoli 2, 3), approntare poi i relativi progetti di dettaglio, farli approvare dagli organi stabiliti dalla legge, appaltare i lavori per mezzo delle subaste, amministrare e curare la manutenzione delle opere già ultimate, eseguire o vigilare su quelle già progettate e approvate (articoli 4, 6), vigilare le bonifiche private (art. 7). Per le nuove bonifiche da compiere e per quelle iniziate era ufficio dell'amministrazione generale della bonificazione delimitarne il perimetro⁽¹⁾, includendovi dei demani comunali e provinciali quella parte che credesse, stabilire l'ammontare delle tasse provvisorie in conto delle spese che dovevano essere corrisposte dai privati proprietari interessati; proporre al ministero « il rinsaldamento e il rimboscimento di terreni in pendio compresi nel raggio della bonifica di ciascuna contrada », « lo stabilimento di colonie agricole, dove fossero richieste dalla condizione dei luoghi bonificabili, nonchè le misure dirette a promuovere le piantagioni, i migliori metodi di coltura, l'utile distribuzione delle acque, le norme per l'irrigazione, l'arginazione dei torrenti e dei fiumi, e ogni altra misura che potesse aumentare l'industria delle contrade che incontrassero nella disordinata economia delle acque l'ostacolo alla loro prosperità ». Rientrava anche nelle attribuzioni dell'amministrazione generale « tutta quella parte della polizia rurale che poteva avere attinenza con la salubrità dell'aria tanto degli abitati che delle campagne comprese nel raggio di bonificazione ».

Pur essendo un organo statale, alla dipendenza del ministero e della segreteria dei lavori pubblici, l'amministrazione

(1) Il regolamento del 22 dicembre 1855 dava apposite norme per la delimitazione dei confini della bonifica. Per la determinazione del perimetro della bonifica, per es., di Napoli, Volla e dintorni, vedi l'allegato al R. Decreto del 30 luglio 1856 dell'ispettore forestale cav. Vincenzo de Ciutiis e dell'ingegnere di prima classe, direttore Maiuri, nella *Raccolta delle leggi*, cit., 1878, pagg. 105-8.

centrale della bonificazione operava con fondi forniti dalle provincie, dai comuni e dai singoli proprietari privati compresi entro il perimetro di interessenza, al quale veniva dato nome di « confidenza », e infine con proventi e redditi « aggregati alle opere delle bonificazioni », cioè estagii dei demani comunali, supplementi di assegni da prelevarsi in misura varia dalle opere pubbliche provinciali, proventi della stessa amministrazione, per es., della pesca, del pascolo, delle rive, delle acque per abbeveramento e per irrigazioni, somme destinate a bonifiche in corso derivanti da ratizzi comunali, da grani addizionali, da tasse, da fonti provinciali o dal Tesoro (articoli 8, 10, 13). La tesoreria dello Stato si riservava di concedere un sussidio, solo però « quando le opere necessarie al compiuto miglioramento di una contrada richiedessero una spesa che non poteva venir compensata da un aumento proporzionale di rendita » (art. 12); disposizione che rappresenta un passo indietro rispetto al progetto di legge, discusso alla Consulta del 10 maggio 1836, che metteva completamente a carico dello Stato la bonifica dei terreni che si trovavano in quelle condizioni. La totalità delle spese per la bonifica, come pure della manutenzione di essa, gravava, dunque, nei casi ordinari sulle provincie, sui comuni, sui privati, in proporzione dei vantaggi ottenuti, « tanto per l'intrinseco miglioramento del suolo, quanto per l'agevolezza delle comunicazioni e la salubrità dell'aria » (articoli 8, 17). L'aliquota delle spese doveva essere versata in rate annuali e riscossa sotto forma di tassa moggiatica, in proporzione dell'aumento di rendita che i terreni venivano ad acquistare per effetto della bonificazione (art. 9). Era questo un anticipo approssimativo, che veniva poi computato quando, alla fine dei lavori, si fosse assodato, secondo le modalità prescritte dalla legge, il plusvalore acquistato dal fondo in seguito alla bonifica, e « fermata » la posizione di debito e credito e la tassa definitiva di ciascun interessato verso l'« Opera della bonificazione ». Il rimborso doveva venire entro un numero determinato di anni fissato dall'amministrazione generale, però in ruoli separati (articoli 15, 17). Così pure era vietato « l'uso promiscuo dei fondi destinati al bonificamento di diverse contrade, dovendo ciascuna confidenza essere impiegata allo scopo

della sua destinazione » (art. 14); divieto che troviamo confermato nel regolamento 28 settembre 1855 (art. 4)⁽¹⁾. Per le strade considerate quali ausiliarie della bonifica, le spese erano per un terzo a carico della provincia, un terzo della tesoreria generale, un terzo dei privati; i quali ultimi rimborsavano alla tesoreria gli anticipi fatti sulle somme a loro carico mediante una tassa radiale annuale (art. 18). I demani comunali, compresi nelle zone bonificate, dovevano essere destinati, secondo i dettami delle circostanze locali, o a dotare le colonie agricole che sorgevano o ad essere quotizzati fra le popolazioni dei rispettivi comuni (art. 19).

L'Amministrazione generale di bonificazione aveva un proprio consiglio, del quale facevano parte « idonei e probi proprietari », che poteva dar pareri sul merito tecnico dei progetti, sulle condizioni degli appalti, e in genere sugli atti più importanti della gestione amministrativa e contabile delle « confidenze ». Dalla stessa amministrazione potevano essere costituite commissioni locali di « proprietari per vigilare, da vicino, il buon andamento dei lavori e dell'amministrazione di ciascuna bonifica ». La custodia delle opere di bonificazione era affidata ad un corpo speciale che si chiamava dei « guardalagni » (art. 37); i cui doveri e le cui attribuzioni furono fissati dal regolamento 22 dicembre 1855⁽²⁾.

Son queste in breve le norme essenziali stabilite dal decreto 11 maggio 1855, fondamentale in materia di legislazione borbonica sulle bonifiche.

Le ampie attribuzioni concesse all'amministrazione generale delle bonificazioni, troppo ampie forse rispetto al modesto numero dei funzionari che la componevano e che dovevano assolvere

(1) Regolamento 28 settembre 1855, per la esazione degli introiti ed esiti riguardanti l'amministrazione generale della bonificazione, giusto il R. Decreto organico dell'11 maggio 1855, nella Raccolta, cit., 1878, I, pag. 28 segg.

(2) Regolamento provinciale di polizia 22 dicembre 1855, per la conservazione dei canali ed opere pubbliche di bonificamento in applicazione dell'art. 38 del R. Decreto 11 maggio 1855, in Raccolta di leggi, cit., I, pagg. 39-41.

compiti tanto diversi e complessi⁽¹⁾, stanno a dimostrare che il governo borbonico s'era reso conto del legame strettissimo che corre fra i vari problemi della sistemazione idraulica, della bonifica agraria, della bonifica sanitaria, del rimboschimento, del rinsaldamento e della difesa degli abitati, della colonizzazione, e infine dello sviluppo industriale d'una regione migliorata. Il governo borbonico comprese che la bonifica andava dalla sistemazione delle acque e delle terre in montagna fino al fondo delle valli e alla costa del mare, dal rimboschimento in alto agli arginamenti in basso, dal consolidamento di frane e di smottamenti alla stabilizzazione e al risanamento del suolo per mezzo del tenace ed ininterrotto lavoro di cultura del terreno liberato dalle acque. I Borboni insomma videro chiaro il concetto di quella bonifica che oggi chiamasi « integrale », e di cui è moda menar vanto, come di una nostra geniale intuizione o di una novità degli ultimi decenni.

L'esperienza fatta nelle non numerose bonifiche da essi compiute aveva mostrato quanto conferisse alla celerità e alla riuscita dei lavori affidare ad un unico ente tutto ciò che avesse una certa attinenza con le bonifiche. Perciò l'accentramento delle incombenze e di tutti i servizi nelle mani di un unico ente era stato preparato, lentamente ma con un certo preordinato disegno, da alcune riforme amministrative, fra le quali segnano un momento importante la fusione, decretata il 26 novembre 1821, dell'azienda delle foreste, della caccia, della pesca e di ogni altro concernente materie di acque, col corpo d'ingegneri di ponti e strade, e i decreti del 16 luglio 1839, 17 giugno 1850, 26 marzo 1853 che dettero norme precise, intese a chiarire ed a correggere la portata della legge francese del 1809 e delle successive circolari

(1) Secondo l'art. 39 del decreto 11 maggio 1855 il personale dell'amministrazione generale della bonificazione consisteva in un amministratore generale, un capo di ripartimento, un ufficiale di carico di primo rango, due di secondo rango, un ufficiale di prima classe, tre di seconda, tre di terza, tre in soprannumero, quattro alunni, un usciere, un barandiere, un razionale della G. Corte dei conti, un controllore delle contribuzioni dirette, un percettore, un agente contabile-cassiere, un capitano dell'esercito per l'ispezione dei « guardalagni », 26 funzionari in tutto.

ministeriali in materia di acque, le quali avevano dato origine, per la loro oscurità, ad una confusa, malcerta, contraddittoria prassi amministrativa dello stesso governo borbonico⁽¹⁾.

La stretta connessione fra i problemi riguardanti la bonifica e il risanamento di terre « condannate ad intristire le condizioni atmosferiche e a farsi ministre di contagio e di morte », è riaffermata ancora più esplicitamente in una circolare del 23 maggio 1855 del direttore generale della bonificazione, il Morena, che fu l'estensore del decreto 11 maggio dello stesso anno. La bonifica è riguardata non solo come « il più grande acquisto che le arti della pace possono fare sulla barbarie del Medio Evo », ma anche come « l'incremento più vigoroso dei capitali agricoli, la creazione di una nuova sorgente di ricchezze, l'impulso più energico impresso all'industria e all'aumento progressivo della popolazione », e finanche come quella che tende a « conservare le terre boschive e le forestali, non ultimo tra i bisogni della vita socievole ed industriale dei popoli ». « È vero, continua il Morena, che la distruzione delle foreste è intimamente legata al progresso della popolazione e che la civilizzazione e lo sviluppo dell'industria sono necessariamente antagoniste della sorte dei boschi. Ma questa lotta fra agricoltura e conservazione dell'arborescenza silvana, che si manifesta in tutta l'Europa in ragione diretta dell'aumento delle braccia lavoratrici, è più viva nel reame, sia per la crescente popolazione, sia per le estese regioni incoltivate perchè sommerse fra le lagune e coperte da un'atmosfera poco meno che irrespirabile; talchè in queste regioni non solo lo sviluppo dell'industria è alle prese coi boschi, ma lo son pure le acque che, occupando i bacini coltivabili, hanno costretto l'uomo a risalire sui monti onde era disceso ed a squarciare il velo che li ricopre fino alle basi per chiedere i prodotti dell'agricoltura alle pendici, alle gronde dirupate dei monti, alle più erte cime dei monti. Offrire alle masse delle popolazioni agricole terreni coltivabili là dove sono di presente pantani e stagni, importa in gran parte riassicurare l'esistenza dei boschi, richiamando l'agricoltura dalle gogaie dei monti alle

(1) Su tutto ciò, cfr. BIANCHINI, pag. 419.

lame orizzontali di vaste contrade. E poichè, distrutto il bosco, le piogge addiventano torrenziali, le frane scosendono, le rocce si spogliano del terreno vegetale, l'offrire all'aratro e alla vanga le conche depresse invece dei terreni declivi, allontanerà i disastri dalle città e dalle borgate e toglierà l'elemento di distruzione dell'industria e dei capitali agricoli delle terre sottoposte» (1).

L'opportunità che la bonifica in piano, la sistemazione della montagna e il rimboschimento procedano di pari passo e che questi compiti siano affidati unicamente all'Ente bonificatore, è chiaramente affermato anche in una relazione che precede il « progetto di regolamento pel buon regime delle terre in pendio nei raggi delle opere di bonificazioni », il quale, presentato alla discussione del Consiglio ordinario di Stato del 5 ottobre 1857, piacque al re e, per volere di lui, doveva essere tenuto presente nella discussione sulla nuova legge forestale (2). In essa, esaminati i danni derivanti dal « decalvamento » dei monti, chiarito che « il buon regime dei fiumi e dei torrenti, la stabilità delle spiagge marine, l'economia idraulica delle pianure e la salubrità del clima dipendono principalmente dalla condizione dei monti e delle terre in pendio, da cui hanno origine i torrenti che traversano le pianure e ingrossano i fiumi », e che per conseguenza, « decalvate le creste e le più ripide falde dei monti, straripamenti, inondazioni rovinano e isteriliscono le pianure e corrompono l'aria », conclude che nulla vi ha di più opportuno e di meglio inteso, quanto « considerare il buon regime dei torrenti e delle terre in pendio, il risanamento dell'aria nelle contrade da bonificarsi come parti integrali delle opere di bonificazione e da essere quindi regolate da quella stessa amministrazione generale cui è affidato il bonificamento dell'aria e del suolo: eminente

(1) La circolare del 23 maggio 1855 del ministero dei lavori pubblici, 3° ripartimento, 3° carico, n. 1422 è edita nella *Raccolta delle leggi, decreti e regolamenti*, 1878, I, pagg. 5-8.

(2) La relazione, inedita, è nell'Archivio di Stato di Napoli, *Bonifiche*, fascio 18, pacco 397, fascicolo 233, ed ha per titolo: *Provvedimenti in ordine alle attribuzioni dell'amministrazione generale sui boschi compresi nel raggio di ciascuna bonifica*.

scopo di utilità cui debbono cedere *tutti* i privilegi coi quali le leggi si sforzano di tutelare la proprietà privata» (1).

Per questo largo modo di intendere il problema delle bonifiche e per le ampie attribuzioni concesse all'amministrazione generale, allargatesi fino a comprendere tutti i lavori di arginamento dei fiumi e dei torrenti (2), — che trovano riscontro e conferma nell'obbligo, imposto dal regolamento del 22 dicembre 1855 sulle bonifiche (art. 7) ai « possessori e ai fittuari di terreni compresi nel raggio di bonifica, di concorrere a questo eminente scopo con quella coltivazione, industria campestre o opere d'arte che si *reputano* necessarie ai loro interessi e al risanamento dell'aria » (3), — l'amministrazione delle bonifiche prese l'iniziativa di molti lavori che normalmente non entrano nell'ambito del

(1) È ovvio che a questo criterio di affidare le opere del piano e della montagna, di bonifica e di rimboschimento ad un solo ente, all'amministrazione generale delle bonificazioni, si ispira tutto il regolamento. Ecco, per es., l'art. 1: « il rimboschimento e il rinsaldamento dei monti e delle terre in pendio e in generale di tutte le opere dirette a riordinare il regime dei monti e delle terre in pendio, nell'interesse del bonificamento del suolo e dell'aria nei limiti di ciascun raggio di bonificazione sono affidate all'amministrazione generale di bonificazione. — Nei limiti dei detti raggi nessun permesso di sboscamento e di dissodazione potrà darsi senza avviso preliminare dell'amministrazione generale della bonificazione ». Il documento trovasi nell'Archivio di Stato di Napoli, *Bonifiche*, anno 1857, fascio 18, pacco 397, fasc. 233, pag. 20.

(2) Che anche i lavori di arginamento dei fiumi e dei torrenti fossero di pertinenza dell'amministrazione generale delle bonificazioni, fu disposto da Ferdinando II nell'ottobre del 1857 (Archivio di Stato di Napoli, *Bonifiche*, pacco 397, fasc. 232).

(3) Ecco come suona l'art. 7 del *Regolamento provvisorio di polizia del 22 dicembre 1855 per la conservazione dei canali e delle opere pubbliche di bonificazione*: « Ogni possessore o fittuario di terreni compresi nel raggio di bonificazione dovrà concorrere a questo scopo, con quella coltivazione, con quell'industria campestre e quelle opere d'arte che siano ad un tempo strettamente indispensabili, non meno agli interessi di essi privati che al risanamento dell'aria ». Occorre cioè: 1° tener bene spurgati i fossi; 2° aprire tutti quelli che siano necessari ad uno scolo il più pronto possibile delle acque che si raccolgono e stagnano in quei terreni; 3° estirpare almeno due volte l'anno, in aprile e settembre, tutte le erbe che nascono in detti fossi (*Raccolta delle leggi*, cit., 1878, pag. 40).

bonificatore, quella, per es., di far rimboschire dai suoi fittuari, senza alcuna ingerenza del ramo forestale, circa 2000 ettari di terreno bonificato nella bassa valle del Volturno che formavano parte di quelli comunali assegnati all'amministrazione; di fare rimboschire, dal 1855 al 1860, senza ricorrere ad altri uffici e senza ulteriore autorizzazione, le terre della montagna demaniale di Mondragone che il Corpo, già abolito, degli ingegneri di ponti e strade e la stessa amministrazione generale avevano in parte bonificato.

XIII. *I risultati della legge del 1855 sulle bonifiche.* — Con queste disposizioni di legge si collega pure una certa ripresa di opere pubbliche, a un dipresso dal 1850 in poi: quali la prosecuzione dei lavori di essiccamento del Fucino, quelli del bacino inferiore del Volturno, della « Salina » e della « Salinella » di Taranto, delle lagune presso Brindisi e presso Monticelli, il raddrizzamento del corso inferiore del Sarno, le bonifiche del Salpi, della valle del Sele, delle lagune di Policastro, del Mesima e pochissimi altri, dei quali parleremo fra breve. Le carte dell'Archivio di Stato di Napoli ci conservano tuttora ricordo di informazioni chieste dal ministro dei lavori pubblici intorno ai mulini a vento adoperati per il prosciugamento dei terreni paludosi, di acquisti fatti di mulini « in uso ad Amsterdam e in altre città olandesi » (1), di rotaie di ferro in Inghilterra per lavori ai laghi di Lucrino e di Averno (2), di strumenti geodetici per bonifiche nella Calabria e nel Leccese (3), d'una tromba aspirante per conto del principe di Strongoli occorrente per i suoi lavori di bonifica (4), di tentativi compiuti dall'amministrazione generale delle bonifiche per la coltivazione del tabacco nei terreni bonificati di

(1) Archivio di Stato di Napoli, *Bonifiche*, fascio 18, pacco 235, fascicolo 229; e fascio 18, pacco 397, fascicolo 213. Il trasporto di un mulino a vento da Amsterdam a Napoli, via Genova, costò 13 franchi e cent. 13.

(2) Archivio di Stato di Napoli, *Bonifiche*, fascio 18, fascicoli 235-236.

(3) Archivio di Stato di Napoli, *Bonifiche*, fascio 18, fascicolo 240; e fascio 19, fascicolo 248.

(4) L'autorizzazione ad acquistarlo all'estero è del 29 maggio 1855 (Archivio di Stato di Napoli, *Bonifiche*, fascio 18, pacco 97, fascicolo 230).

Mondragone, di Gaeta, di Pesto, e per l'acclimatazione del cotone in alcune altre terre (1).

Ma ciò non ostante, non oseremo dire, come altri ha sicuramente affermato, che in pochi decenni i Borboni avrebbero bonificato tutte quante le terre dell'Italia meridionale, se gli avvenimenti del 1860 non avessero volto su altro cammino il destino del regno delle Due Sicilie e dell'Italia intera. E non dividiamo quella fiducia, sia avendo riguardo all'indirizzo generale della politica finanziaria dello Stato, sia guardando ad alcune gravi difficoltà, poste dalla legge, che finivano per rendere più aspra di difficoltà o per attraversare l'attuazione della legge medesima.

Dal 1831 in poi, dall'avvento cioè al trono di Ferdinando II, soffiò sul reame, un gran vento di economia. Per volere del re si abbandonò decisamente la politica dei debiti per rimediare al deficit (e fu un bene), e si ricorse alla diminuzione delle spese (2). Si falciò su tutto: dalla lista civile del re e della real Casa, ai fondi per la guerra e la marina, ai cumuli di soldi, di soprassoldi e di pensioni, agli stipendi e ai salari, che scesero così ad un livello minimo inverosimile (3). Furono tolti alcuni oneri da parte dello Stato e dei comuni, come quello odiosissimo del macino, e fu portata maggiore oculatezza nell'amministrazione. Le condizioni della pubblica finanza migliorarono. La vita economica dello Stato riprese vigore. Le tabelle statistiche, riportate dal Bianchini (4), mostrano che dal 1837 al 1844 aumentarono automaticamente gl'introiti nelle casse dello Stato, senza che però fossero aumentati i tributi e i balzelli. Le spese invece diminuirono considerevolmente. Non si spendeva neanche tutto ciò che era previsto; le somme, non spese entro un biennio, passavano a beneficio della tesoreria. Con questo rigido sistema di economia

(1) Archivio di Stato di Napoli, *Bonifiche*, fascio 18, fascicolo 234; e fascio 19, fascicolo 261.

(2) Il BIANCHINI, pag. 398, accenna alla molto favorevole impressione e alle speranze che questi propositi del re sollevarono nella massima parte della popolazione.

(3) Alcuni particolari vedili in BIANCHINI, pag. 493.

(4) *Storia delle finanze*, pagg. 469-70.

« fino all'osso » potettero essere estinti il debito « galleggiante », quello detto « degli americani » e altri minori, ammontanti complessivamente a ducati 8.723.251 e il prestito in « lire sterline ». Così la tesoreria potette anticipare alle provincie ducati 100.000, aumentare le spese per la marina da guerra, accollarsi il debito della cassa di sconto della Sicilia in ducati 2.128.416, pagandone di suo la metà, disporre fin dal 1833 tutto un piano finanziario per l'estinzione entro il 30 giugno 1871 del debito perpetuo in rendita iscritta sul gran libro calcolata nel 1826 a ducati annui 5.190.850, e ridurre nel 1844 la rendita dal 5 al 4%. Il credito dello Stato raggiunse tale grado di solidità, che nonostante la riduzione dell'interesse, la rendita era al disopra della pari e si manteneva tra il 107 e 108 su cento⁽¹⁾.

Tuttavia, pur con questa situazione assai confortante, nonostante un certo miglioramento, dove più dove meno sensibile, nell'agricoltura, e una certa ripresa nell'industria e in alcuni rami del commercio, favorita anche dai più oculati patti doganali e commerciali con nazioni straniere, per molti anni furono fatti dallo Stato scarsissimi lavori pubblici e ancora più modeste bonifiche. Se esso portava il bilancio della marina da guerra da ducati 1.812.000, qual'era nel 1841, a 3.628.760 nel 1845, e se stornava, ad onta della legge del 12 dicembre 1816 giammai abrogata⁽²⁾, nella riattivazione del porto di Brindisi 30.000 ducati che la provincia di Lecce aveva destinati alla costruzione di strade, non seppe fare altro che anticipare in diverse volte ducati 1.035.136 per le bonifiche del basso Volturno; anticipare soltanto, chè quella somma, secondo legge, doveva essere rimborsata in rate annuali alla tesoreria.

Nonostante i propositi, affermati nella legge, di voler affrontare il problema delle bonifiche del regno con quella larghezza di criteri che abbiamo veduto, nella pratica amministrativa era così scarso l'interesse per la loro esecuzione, che ancora nell'agosto 1855 il direttore generale delle bonificazioni chiedeva e richiedeva notizie intorno ai canali, alle scaturigini, alle polle di acqua, che

(1) BIANCHINI, pag. 465 e segg., 469 e segg.

(2) COLLETTA, lib. VI, cap. I, ed. MANFRONI, vol. II, pag. 4.

attraversavano i terreni paludosi di Napoli, e ancora in quell'anno ordinava che fossero compilati i progetti di bonifica di Bagnoli, del prosciugamento del lago di Agnano, del bacino inferiore del Sarno, del Liri-Garigliano, ecc.⁽¹⁾. E si tratta di regioni e di paesi a brevissima distanza dalla capitale! Non parliamo poi dell'abbandono in cui giacevano provincie tagliate fuori dal circolo della vita civile, quali tutta la Basilicata e gran parte della Calabria; nè delle bonifiche siciliane, che furono sempre lasciate in abbandono, quasi fossero problemi di altro regno! I documenti amministrativi, che l'Archivio di Stato di Napoli e gli archivi provinciali custodiscono, ci conservano prove irrefragabili che altro era la legge, altro l'applicazione di essa.

Fra i moltissimi documenti che potrei citare, ve n'è uno che credo più d'ogni altro interessante, anche perchè appartiene agli ultimi anni del governo borbonico⁽²⁾. Comprende le risposte che gli Intendenti nel 1855 danno alla richiesta, fatta dal direttore generale delle bonificazioni, dei « quadri » delle opere compiute nelle varie provincie. Alcuni di essi riferiscono delle bonifiche ultimate, di quelle in corso e dello stato di quelle interrotte; altri prospettano la necessità che si esegua uno studio o un piano d'insieme delle bonifiche di tutta una regione (la stessa idea affacciata dall'Afan de Rivera nel 1832!); altri incitano il governo ad affrontare coraggiosamente il problema; altri finalmente con molta franchezza rispondono che, per quanto si sia molto parlato, non sono stati mai compilati progetti nè di dettaglio, nè di massima. Interessante è il brano di una relazione, inviata anche all'Intendente della provincia dal Corpo degli ingegneri di acque e strade di Potenza, del 9 luglio 1855. Essa rileva che in tutta quell'estesa provincia non una bonifica è stata tentata, salvo quella della Melfia, « della quale però non è stato ancora compilato il progetto

(1) Archivio di Stato di Napoli, *Bonifiche*, fascio 18, pacco 307, fascicolo 217. Rapporto del 9 agosto 1855 del direttore generale di bonificazione al ministero sulle opere di bonificazione e delle disposizioni all'uopo date dall'amministrazione generale.

(2) Archivio di Stato di Napoli, *Bonifiche*, fascio 18, pacco 397, fascicolo 216. Affari diversi, pagg. 16, 17, 18, 80, 81.

artistico». «Ciò dimostra, continua la relazione, che in quella provincia non si è mai pensato neppure ad iniziare questa parte tanto interessante e sublime dell'umana industria, il cui nobile fine non è tanto di migliorarne lo stato finanziario delle popolazioni, quanto è quello di scamparle da una vita misera e breve. Eppure i siti soggetti alla malaria sono troppo numerosi, se si riflette da quanti fiumi questa vastissima regione è solcata, il cui regime si trova totalmente in abbandono al capriccioso loro corso, sia per lo stato naturale e giacitura del suolo, sia per effetto del disboscamento. Non vi è paese, si può dire, della regione e dell'intero regno, in cui nella stagione calda e nelle sue contrade più basse solcate da qualche piccolo fiumicello, non si venisse a fare triste esperimento del respirare l'aria che, da esso alterata, si rende poi nociva alla salute». Conclude la relazione con l'affermare che la bonifica in Basilicata è necessaria; di assoluta urgenza poi nelle «maremme dell'Ionio, dove ora c'è deserto, e un tempo erano Eraclea e Metaponto».

La malaria in tutte le contrade basse del regno! Ecco una dolorosa constatazione, la cui esattezza fu riconosciuta, in tempi purtroppo assai vicini alla nostra generazione, dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei contadini nell'Italia meridionale del 1909 e 1910. Oh non aveva scritto, 15 anni prima, un membro della R. Società economica di Basilicata, Luigi Casella, che «chi vive accanto ai fiumi o a terre palustri o a maremme, o deve morire o trascinare una vita disgraziata, afflitta dalle sostruzioni dell'epate, della milza, delle glandole addominali e dalla cachessia?». Aveva anch'egli, nel 1840, dimostrato e insistito sulla necessità improrogabile delle bonifiche in Basilicata; ma anch'egli aveva finito col constatare, come nel 1855 il corpo degli ingegneri di acque e strade, come l'Intendente della provincia, che «*mancavano* progetti e preventivi di spese!»⁽¹⁾.

Non più confortanti sono le risposte degli altri Intendenti. Quello del Molise, per es., dichiara che alcune opere, date come compiute nel 1840, sono andate completamente perdute, ed insiste

(1) Per il Casella e la sua campagna antimalarica, cfr. *Giornale della R. Società Economica di Basilicata*, 1840, semestre II, pagg. 80-1.

sulla necessità di compilare un regolare progetto dei lavori da eseguire, per evitare i danni che le acque producono in tempo di piena.

L'Intendente di Capitanata si fa portavoce dei lamenti della popolazione per le inondazioni dell'Ofanto e del Carapelle, per l'infezione malarica del Salpi, per la frequente rottura degli argini e pei danni dei terreni sottoposti, per l'egoismo dei proprietari demaniali del lago, ecc. «Ripienezza degli alvei, degradazione degli argini, frequenti rotte del Celone, del Salsola, del Candelaro e tracce manifeste degli abusi commessi da privati proprietari dimostrano come dal 1847 a questa parte ogni cura e vigilanza vi è trascurata per la conservazione dei lavori eseguiti con grandissimo dispendio della provincia e dei proprietari interessati». Non basta: «vari progetti di parziali bonificazioni si trovano presentati e approvati, ma la loro esecuzione non fu mai intrapresa; un contratto di manutenzione fu stipulato e finora non ha avuto vigore». Occorre espurgare alvei, chiudere rotte, ripristinare argini, eseguire numerosi lavori dispendiosi perchè si possano completare alcune bonifiche, ma per tutto questo mancano progetti, difettano i fondi. «I progetti, separatamente approvati, riguardano prese d'acqua e rafforzamento parziale di argini: ma se non si espurgano gli alvei, questi lavori andranno perduti». «Si dovrebbe ancora, insiste l'Intendente, non perdere di mira il piano generale delle opere di bonificazione della Capitanata, onde procedere coordinatamente alla sistemazione delle acque che confluiscono nel pantano Salso e condurle felicemente al mare» e bonificare la via da Manfredonia al mare.

Sollecitazioni e proposte al vento! L'Intendente di Terra d'Otranto rileva che fra tutte le numerose contrade che attendono la redenzione, di una sola, quella delle due lagune presso Lecce, è stata decretata la bonifica, ma i fondi stanziati sono assolutamente insufficienti, e il progetto, che raddoppia l'importo dei lavori da compiere, attende l'approvazione superiore da ben tre anni.

Le risposte degli altri Intendenti sono suppergiù dello stesso tenore: si lamenta la mancanza dei progetti d'arte, o si rileva che le bonifiche siano studiate e progettate assai frammentariamente, per zone troppo limitate, senza la necessaria connessione

tra i problemi del monte e quelli del piano, si lamenta che i fondi stanziati sian troppo modesti e che è impossibile eseguire le bonifiche, per la scarsezza dei mezzi e la povertà dei comuni.

Il periodo di oltre vent'anni dalla pubblicazione delle *Considerazioni* del primo direttore generale del corpo degli ingegneri di ponti e strade è passato, dunque, quasi del tutto inoperoso. Pochi passi avanti si son fatti lungo la via della soluzione concreta dei problemi della bonifica. Come in altre branche dell'amministrazione, anche in fatto di bonifiche, la legge, venuta tardi, è rimasta, nella maggior parte dei casi, quasi lettera morta.

Del resto, non possiamo dissimularci che la legge, com'era congegnata e senza qualche sostanziale ritocco, non era la più acconcia a facilitare le bonifiche. Essa disponeva infatti che le spese pei lavori e per le opere necessarie, di qualsiasi natura e qualunque ne fosse l'importo, dovessero gravare sulle provincie, sui comuni e sui proprietari privati, che in un modo qualsiasi se ne giovassero: Lo Stato poteva semplicemente anticipare parte della somma, quando il plusvalore dei fondi, conseguito dopo la bonifica, si presumeva non raggiungesse un determinato limite; ma ne era rimborsato a rate annuali, appena finita la bonifica. Ciò costringeva i bonificatori a ricavare dalle terre chiuse entro il perimetro della bonifica quasi tutti i fondi necessari pei numerosi e gravi problemi da affrontare. Più esteso era il perimetro della bonifica, tanto più crescevano i mezzi per compiere i lavori. L'amministrazione generale tendeva perciò ad assumere la bonifica di territori vastissimi e a circoscrivere più ampiamente che le fosse possibile il perimetro della bonificazione, perchè era questo l'unico modo per aumentare il numero dei proprietari, cui imporre la tassa provvisoria e preventiva da far fronte alle spese necessarie, l'unico modo per aumentare gl'introiti. Con questi si procedeva alla bonifica di un settore limitato; finito il primo, si passava ad un altro; e così via, finchè non si fossero ultimati i lavori per tutto quanto il vasto comprensorio della « confidenza ». Da questo sistema derivavano vari inconvenienti. Anzitutto il tempo impiegato per la bonifica era lunghissimo, anche perchè in alcune zone troppo ripide non si poteva lavorare d'inverno a causa delle piene (per es. in Calabria); in altre,

zone malariche, bisognava sospendere i lavori durante la stagione estiva. I proprietari e i comuni erano obbligati a pagar tasse proprio quando ricavavano meno dalle loro terre, occupate dai bonificatori, senza veder mai cominciati i lavori che più direttamente interessavano loro, mentre il loro danaro si spendeva in siti lontani e per lavori, dai quali essi non ricavavano spesso nessun beneficio pei loro possedimenti. È facile quindi intendere che prorompevano in continui lamenti e che fossero restii a pagare una tassa, di cui non vedevano l'utilità immediata⁽¹⁾. Ed ecco spiegate in parte l'« inerzia » e anche l'ostilità dei proprietari, e chiarito uno dei motivi fondamentali per cui non si potevano fare, e non si fecero molte bonifiche finchè rimase in vigore l'ordinamento stabilito dal decreto borbonico dell'11 maggio 1855.

Occorreva che i nuovi tempi avessero, se non alleviato provincie e comuni dai carichi tributari — i quali, ahimè, con gli anni che volsero dopo il '60 gravarono molto più che non quelli, male distribuiti, del vecchio regime, — fatto almeno penetrare nella coscienza pubblica la convinzione che lo Stato non poteva rimanere indifferente allo spettacolo triste di zone condannate all'abbandono: occorreva che lo Stato si convincesse essere suo preciso e imprescindibile dovere affrontare seriamente il problema delle bonifiche, cioè riordinare il regime idraulico e strappare tanta parte della popolazione dall'infezione e dalla morte per malaria.

Questo fu appunto il compito, da cui, a datare dai primi anni del secolo XX, dopo lungo periodo di quasi completa inazione nell'Italia meridionale, ritenne doveroso non sottrarsi lo Stato italiano.

(1) Alcune di queste considerazioni sono accennate in R. PARETO, *Sulle bonificazioni, risaie ed irrigazioni del regno d'Italia*, Napoli, 1865, pagg. 156-7.

IV.

LE BONIFICHE MERIDIONALI DELL'ITALIA MODERNA.

I. Le bonifiche meridionali nel 1860, pag. 146. — II. Loro incompiutezza e deficienze, pag. 161. — III. Le popolazioni dell'ex-reame delle Due Sicilie e le bonifiche, pag. 166. — IV. I mezzi finanziari delle « confidenze », pag. 169. — V. L'Amministrazione generale della bonificazione all'opera, pag. 170. — VI. L'azione dello Stato italiano subito dopo il 1860, pag. 173. — VII. Caratteri e tendenze della legislazione italiana in materia di bonifica fino alla legge Baccarini, pag. 184. — VIII. I nuovi orizzonti della legislazione in fatto di bonifiche, pag. 196.

I. *Le bonifiche meridionali nel 1860.* — Qual'era l'eredità che in fatto di bonifiche i Borboni tramandarono all'Italia, al momento dell'annessione al Piemonte del regno delle Due Sicilie?

Le bonifiche decretate ed iniziate dai Borboni fino al 1860 erano 17. Ma fra tutte, una sola, quella del Volturno, poteva considerarsi come idraulicamente sistemata; le altre o erano appena agli inizi o erano assai lontane dal potersi riguardare come veramente ultimate.

Ecco alcuni cenni sommari intorno alla loro entità, alla loro estensione, ed a quanto fu fatto fino al 1860 dall'Amministrazione generale della bonificazione ⁽¹⁾. Seguiamo l'ordine col quale

(1) Fonti di queste informazioni, oltre le ricerche dirette, da me eseguite su documenti inediti cui accenneremo man mano, sono G. SAVARESE, *Bonifica del Volturno*, 1856; *Delle strade e di altre opere pubbliche nel continente dell'Italia meridionale, ragionamento d'alcuni ispettori generali del Genio civile di Napoli*, 1861; GIUSEPPE NOVI, *Relazione intorno alle principali opere di bonificazione*, Napoli, 1863; R. PARETO,

vennero presentate nell'elenco ufficiale della prima relazione del Ministero dei LL. PP., pubblicato nel 1873 ⁽²⁾.

a) *Bacino inferiore del Volturno.* — Racchiuso tra i monti Tifatini e il lido del Tirreno, in questo punto alquanto rilevato per l'accumularsi di banchi di sabbia a causa del continuo movimento delle onde, dal capo di Montragone nell'ex-provincia di Caserta, sino al Monte di Cuma in provincia di Napoli, presentava una superficie di circa 95.000 ettari, dei quali 79.734 compresi nel perimetro della bonifica perchè suscettibili di miglioramento igienico e agrario; mentre il bacino di Bagnoli, in provincia di Napoli, aggiunto alla « confidenza » del basso Volturno da Ferdinando II con decreto 23 dicembre 1857 ⁽²⁾, comprendeva appena 2360 ettari circa. La bonifica si divideva in quattro grandi sezioni, quella di destra del fiume, la seconda tra il fiume e i Regi Lagni, l'altra tra questi e il lago Patria, l'ultima tra il lago e il Monte di Cuma. Dopo i parziali tentativi compiuti a principio dell'800, e la inutile investitura del vasto feudo demaniale di Castel Volturno al Principe di Nugent, la bonifica venne iniziata nel 1837 col perfezionare i lavori dei Regi Lagni eseguiti dal conte di Lemos e alacramente continuati nel 1839. Decreti vari, emanati fra il '40 e '43 ⁽³⁾, stabilirono che lo Stato avrebbe anticipato i fondi necessari, salvo a rivalersene sui proprietari, coll'interesse scalare del 3,50 %, in proporzione del beneficio ottenuto dai rispettivi

Sulle bonificazioni, risaie e irrigazioni del regno di Napoli, Napoli, 1865; IDEM, *Sulle bonificazioni delle paludi esistenti nella terraferma dell'ex regno di Napoli*, 1867; FICHERA, *Il risanamento delle campagne italiane*, vol. I. Cfr. pure la Bibliografia in appendice al presente lavoro.

(1) MINISTERO DEI LL. PP., *Relazione intorno alle bonifiche che si eseguono a cura dello Stato, dei consorzi sussidiati dallo Stato o per concessione*, Allegato B, alla relazione presentata dal Ministro dei LL. PP. DE VINCENZI, nella tornata del 16 giugno 1873, Roma, Tip. Eredi Botta, 1873, pag. 3.

(2) È nella citata *Raccolta di leggi*, 1878, pag. 97. Dal 3 al 9 febbraio 1859, l'ingegnere di prima classe, direttore Antonio Maiuri, e suoi coadiutori delimitano il perimetro della bonifica di Bagnoli e di Agnano (*ibidem*, pagg. 98-9).

(3) Fondamentali sono soprattutto i decreti 3 e 22 ottobre 1840, a firma N. Santangelo (*Raccolta delle leggi cit.*, 1878, I, pagg. 57 e segg., 59 e segg.).